

Titolo: Enzo V. marmorale "Atti della giornata di studio, Benevento 7 ottobre 1989"

PREMESSA

Con la Giornata di studio tenutasi a Benevento nel Teatro Palazzo de Simone il 7 ottobre 1989 e dedicata all'attività filologica e storico/letterario di Enzo V. Marmorale (Paduli 13/04/1901 – Roma 22/10/1966) il Centro per le Antichità Romane e Medievali, una delle tre sezioni in cui si articola l'Istituto di Studi Beneventani, ha ufficialmente inaugurato la sua attività.

Il CARM ha avviato un intenso programma di ricerche agiografiche, storiche e archeologiche con riferimento all'area beneventana, che è da intendere in senso lato, identificandosi essa, nel Medio Evo, con il territorio soggetto alla dominazione longobarda e, se si vuole, corrisponde con l'area di diffusione della scrittura, pittura, miniatura, tutte beneventane. Tra i programmi a medio termine figura la pubblicazione, diretta da Giovanni Vitolo, dei registi di documenti medievali appartenenti ai fondi pergamenei dei monasteri beneventani.

La commemorazione e la rilettura critica delle opere dell'insegna latinista rientrano pieno iure i fini dell'ISB, che intende, tra l'altro, ricordare con manifestazioni culturali e iniziative editoriali gli illustri personaggi che hanno onorato con il pensiero e l'azione la regione sannitica.

La commemorazione di Enzo V. Marmorale ha avuto vasta risonanza e ha richiamato a Benevento numerosi ex – allievi ed estimatori provenienti d'ogni parte d'Italia (Bari, Caltanissetta, Catania, Genova, Lecce, Napoli, Perugia, Roma, Salerno). Numerosi sono stati anche i messaggi di felicitazione per l'iniziativa e di fervida adesione al ricordo dell'insegna latinista; ricordiamo i messaggi di Giuseppina Barbino, Ferruccio Bestini, della vedova di Emanuele Castorina, di Ugo Caratello, Mario Citrini, Leopoldo Gamberane, Alberto Grilli, Antonio La Penna, Teresa Mantero, Pietro Meloni, Luciano Nicastrì, Antonio Quacquarelli, Carmelo A. Rapisarda, Gaspare Rodolico, Costantino Vonna, Marcello Gigante, di cui pubblichiamo il ricordo che ci ha fatto pervenire.

I lavori, coordinati da A.V. Nazzaro, sono stati introdotti da Antonio Pietrantonio, Presidente dell'ISB, da Pellegrino Ranaldo, Sindaco di Paduli, e da Marcello Rotili, Coordinatore del CARM. Sono, quindi, seguite le penetranti ed esaurienti relazioni dei proff. N. Scivoletto, L. Pepe, F. Della Corte, R. Scarcia e G. Brugnoli, i quali hanno criticamente rivisitato tutti gli aspetti della multifforme attività e ha lasciato il segno della sua operosità e originalità nel campo della filologia e della storia letteraria latine.

I lavori, cui ha partecipato un pubblico folto e attento, sono stati, infine, animati da testimonianze e ricordi; particolarmente significativi quelli Ettore Pratore, che con il Marmorale sostenne negli anni '50 un'appassionante polemica letteraria, e dell'illustre italianista Mario Sansone, che del Marmorale fu coetaneo, compagno e amico.

L'ISB ha ritenuto di raccogliere in volume gli Atti di una Giornata di studio particolarmente vivace e densa di risultati, allo scopo di offrire alla critica militante e al mondo della cultura sannita e nazionale una valutazione spassionata della complessa personalità di E.V. Marmorale, a quasi venticinque anni dalla prematura scomparsa.

In tale ottica è parso utile ristampare la Bibliografia dell'insegna maestro a suo tempo curata da Luigi Pepe.

Un doveroso ringraziamento va al Prof. Luigi Borrelli e all'Ing. Fabio Catalano, che all'epoca del Convegno erano Consiglieri dell'ISB, e alla dott. Maria Rosaria Petrigna che ha dato un prezioso contributo alla revisione delle prove di stampa.

A.V. Nazzaro

M. Rotili

INTRODUZIONE

Gentili signore, signori, illustri ospiti, ventitré anni fa, nel 1966, chiudeva la sua stagione terrena il prof. Enzo Marmorale.

Erano gli anni '60 quelli immediatamente successivi agli anni che sono stati caratterizzati dal cosiddetto boom economico; una stagione, cioè, che, se ha inaugurato una condizione di vita caratterizzata dalla disponibilità di maggiori beni, ha anche inaugurato una sciagurata stagione di vita nella quale il consumismo ha fatto correre il rischio di consumare non solo i beni effimeri ma anche la memoria, i valori più sacri. Ed è così che probabilmente si poteva correre il rischio di accumulare sulla memoria di un uomo illustre, come il prof. Marmorale, la polvere ignominiosa della dimenticanza che dovrebbe essere sempre lontana dai valori autentici dell'umanità.

Io sono particolarmente grato agli amici Nazzaro, Rotili, agli amici del Centro per le Antichità Romane e Medievali dell'Istituto di Studi Beneventani di aver voluto insieme agli amici di Paduli colmare un vuoto che mi sembrava insopportabile e che pesava fortemente sulla nostra coscienza: quello di non aver trovato ancora un momento ufficiale, solenne, doveroso, per riproporre alla nostra coscienza di uomini attenti ai valori veri della cultura, della vita, della civiltà il messaggio umano, professionale, scientifico del prof. Marmorale; e oggi sono particolarmente lieto di vedere qui presenti a ravvivarne la memoria, quelli che sono stati i suoi discepoli, i suoi amici, quelli che hanno avuto dimestichezza di rapporti con lui, che hanno avuto il privilegio veramente non comune di potersi ispirare alla sua linea umana e culturale e di

vedere qui anche tanti giovani che certamente sapranno trarre vantaggio dalla riflessione che quest'oggi ci verrà riproposta su una personalità fra le più illustri che Benevento ha potuto mai avere.

Io sono grato per questa partecipazione. Sono sicuro che la riflessione della giornata sarà attenta, composta, misurata, sarà una riflessione che escluderà tutti i toni enfatici o i toni retorici per soffermarsi, in maniera autentica e convinta, su quelle che sono state le note salienti della personalità e della produzione scientifica del prof. Marmorale.

Vi ringrazio. Spero di aver ancora occasioni significative per riportare alla nostra attenzione, alla nostra coscienza tanti altri fatti che hanno costellato la storia civile e culturale della nostra città nella convinzione che la nostra identità si può veramente verificare solo se sapremo identificarci con quelli che sono stati i pilastri portanti della nostra vicenda umana e della nostra realtà locale, della nostra realtà sannita.

Vi ringrazio ancora e cedo la parola al collega Sindaco di Paduli, che ha dato i natali al prof. Marmorale e che è giustamente orgoglioso di questo fatto.

ANTONIO PIETRANTONIO – Sindaco di Benevento

Non è per me cosa facile parlare di Enzo V. marmorale, di Colui che con l'alto ingegno e l'infaticabile opera onorò Paduli, il paese natale, che ho qui l'alto onore di rappresentare.

La mia età, il corso di studi seguito nonché le rare e brevi permanenze del professore in paese non mi hanno consentito di conoscerlo personalmente. Solo da notizie raccolte e dalla lettura dei due saggi di G. Coppola, *Paduli ieri e oggi e Enzo V. Marmorale. Latinista e letterato* ho potuto farmi un'idea della complessa personalità umana e scientifica del prof. Marmorale e della larga eco che le sue opere hanno avuto e continuano ad avere in Italia e in Europa.

Non spetta a me parlare della sua attività filologica e letteraria, che sarà competentemente sviscerata dagli illustri relatori qui convenuto. A me il compito, più modesto, di illustrare l'ambiente familiare nel quale il prof. Marmorale è nato e si è formato, un ambiente nel quale erano e sono sacri i valori della famiglia, dell'amicizia e dell'amore per il prossimo. Il professore era persona squisita, di animo nobile, di elevati sentimenti, che mostrò sempre una grande indulgenza verso i giovani.

Ultimo di cinque figli, rimasto orfano del padre all'età di nove anni, cercò sempre di dare ai giovani quell'affetto che non aveva potuto ricevere. La madre, donna di elette virtù, gli fu vicina insieme con i fratelli e le sorelle, ma non riuscì mai a colmare il vuoto lasciato dalla figura del padre. Le avversità della vita e la mancanza di aiuti non gli impedirono tuttavia di affermarsi e conquistarsi un posto di rilievo nel consesso dei latinisti.

Nella mia qualità di Sindaco di Paduli sono oggi particolarmente orgoglioso di essere tra le personalità così eminenti nel campo degli studi classici e sento il dovere di ringraziarli per aver voluto testimoniare il loro affetto e la loro stima verso il nostro illustre concittadino a più di vent'anni dalla sua scomparsa. Sento altresì il dovere di ringraziare il preside prof. Antonio Pietrantonio, Presidente dell'Istituto di Studi Beneventani, e il prof. Marcello Rotili, Coordinatore del Centro per le Antichità Romane e Medievali, per aver voluto con questa manifestazione ricordare l'opera e la figura di questo grande figlio del Sannio.

In questo momento il mio pensiero va a tutti i figli delle nostre zone, che sono stati costretti negli anni a cercare altrove uno spazio più consono alle proprie capacità e aspettative. Questa fuga di cervelli è certamente una delle cause del mancato sviluppo delle nostre zone.

Il prossimo insediamento dell'Università a Benevento arresterà certamente la fuga di tanti talenti, che, utilizzati *in loco*, non mancheranno di contribuire allo sviluppo della nostra terra.

La celebrazione di oggi impegna noi padulesi a organizzare una giornata di studi in onore del prof. Marmorale nella sua natia Paduli.

Posso annunciare che l'Amministrazione Comunale di concerto con la Direzione Didattica e il Consiglio di Circolo ha avviato le pratiche per intestare al prof. Marmorale la scuola elementare ed è altresì all'esame la possibilità di intestargli una strada o la piazzetta antistante la casa in cui nacque. Le Amministrazioni precedenti sono state sempre distolte dall'onorare concretamente il prof. Marmorale d'altri e più urgenti impegni e problemi. Il che non significa che la sua figura sia stata bandita dal nostro patrimonio culturale e spirituale.

Con quest'impegno, preso anche a nome del Consiglio Comunale, rinnovo il più vivo ringraziamento a quanti venendo d'ogni parte d'Italia hanno voluto rendere testimonianza all'illustre figlio di Paduli.

PELLEGRINO RANALDO – Sindaco di Paduli.

RELAZIONI

IL FILOLOGO E LO STORICO DELLA LETTERATURA LATINA (Nino Scivoletto)

Enzo V. Marmorale inizia la sua attività di studio della letteratura latina intorno al 1933 con la relazione di un commento scolastico a un'opera filosofica di cicerone, il *De Divinatione* (il 1° libro nel 1933, il 2° nel 1934), un commento sul quale, a più di cinquant'anni di distanza, un illustre studioso, alieno da ogni simpatia per il Marmorale medesimo, può esprimere il seguente giudizio: "[il commento] non può essere seguito dappertutto con piena fiducia, ma in alcuni punti supera il Paese per esattezza di interpretazione e finezza di gusto".

I commenti scolastici, si sa, vengono commissionati per le esigenze didattiche del momento (anche se mi pare difficile che in un liceo italiano, sia pure del decennio della "severità", si potesse adottare un testo come quello del *De Divinatione*), ma io mi ostino a credere "motivata" la scelta del trattato ciceroniano, nel senso che esso, con la rappresentazione degli aspetti più affascinanti della divinazione (nel 1° libro) e con la polemica "illuministica" contro la medesima (nel 2° libro), poteva soddisfare quelle che furono sempre le due inclinazioni della personalità del Marmorale, la tormentata attrazione per il mistero (anche e soprattutto quello religioso) e la spietata razionalità della visione esistenziale.

Analoga sottigliezza di interpretazione accoppiata a un vivo senso storico possiamo scorgere nel commento ai due *Accademici* superstiti (1935): in particolare mi piace ricordare la vivace introduzione al commento al *Lucullus* con la sua sobria, ma umana difesa dell'atteggiamento di Cicerone nei riguardi di Cesare e con la convinta asserzione che il *Lucullus* fosse l'opera filosofica più esauriente di Cicerone ("se mai Cicerone fu filosofo, lo fu specialmente in quest'opera") e degna di essere largamente letta nelle scuole, perché "la cultura filosofica, oltre al perfezionamento dello spirito, deve anche mirare a dare al giovane precisione di linguaggio e abitudine alla mediazione" (e qui, per inciso, sia detto come il Marmorale non accettasse il feticcio dello studio grammaticale del latino in quanto formativo della mente dei giovani, egli che sin dagli anni giovanili era così padrone della lingua da scrivere, anche estemporaneamente, versi latini!).

Nel 1936 ha inizio per il Marmorale un decennio di fervida attività critica i cui risultati si concretizzano in una serie di monografie e in due edizioni critiche, vale a dire il *Petronio* (nel 1936), che resterà sempre l'autore preferito, *Petronio nel suo tempo* (1937), *Giovenale* nel 1938, *Persio* nel 1941, *Cato maior* nel 1944, *Naevius* poeta nel 1945 (profilo critico/storico ed edizione critica), l'edizione della *Cena Trimalchionis* nel 1946 e infine *La questione petroniana* preparata nello stesso anno 1946 e pubblicata nel 1948: ma si sappia anche che nel 1936 aveva pubblicato la sua *Storia della letteratura latina*, sintesi vigorosa e limpida nello stesso tempo dell'attività letteraria a Roma, su cui si sono formate schiere di studenti liceali e universitari, pur se redatta, secondo l'uso di allora, come una serie successiva di medaglioni critici. Degli studi petroniani parlerà un altro allievo del Marmorale che con lui condivise la passione per l'antico romanziero: io tenterò di delineare la genesi e i caratteri delle altre quattro monografie.

Con il saggio su *Giovenale* il Marmorale applica in maniera organica e scoperta ad un autore antico i canoni di giudizio estetico così come erano stati elaborati progressivamente dal Croce, dalla prima *Estetica* alla definitiva *La poesia* (1936), secondo i quali possono essere chiamate poetiche quelle opere dove gli stati d'animo fondamentali dell'artefice siano stati trasfigurati in immagini mercè l'atto teoretico della catarsi o dove il mondo interiore di questo stesso artefice, ampio o limitato che fosse, sia stato rappresentato con i caratteri dell'universalità. Ora, secondo la serrata analisi del Marmorale, *Giovenale* non può essere definito "poeta" perché il suo sentimento fondamentale rimane l'*indignatio* non soggetta a catarsi e non trasfigurata in visione "poeticamente disinteressata" della realtà e perché, inoltre, "gli manca un mondo etico da sostituire a quello che depreca, una cultura filosofica adatta a dare alla sua *indignatio* un valore profondo e universale", anche se non si può negargli una critica di sincerità.

Tale mondo etico, al contrario, sempre secondo il nostro studioso, era in saldo possesso dell'altro poeta satirico da lui studiato, *Persio*, il quale, tuttavia, si espresse per immagini e non per concetti, rinunciando, cioè, ad esporre quei precetti etici che aveva assorbito dalla continua rappresentazione concreta, su una serie di quadri e bozzetti con i quali viene presentato il mondo esterno "come lo sentiva con le cose belle o brutte, naturali o mostruose, limpide o complicate, in una luce di semplicità intuitiva".

E qui è da dire che i due saggi in questione hanno alimentato e continuato ad alimentare una inspiegabile voglia di *domnatio* memorie del Marmorale si tra i suoi antichi colleghi che tra i giovani ricercatori, invece di essere considerati quali due documenti di una stagione critica ormai tramontata, come si fa per i saggi di altri studiosi, crociati o idealisti nella sostanza, anche se non dichiarati (alludo, per esempio, a C. Marchesi, ad A. Ristagni, a T. Fiore); e ciò senza contare, poi, che dai medesimi saggi potrebbe venire ancora qualche suggerimento per una nuova impostazione dei problemi in essi agitati: se, infatti, nella nostra epoca si discute solo di "attività letteraria" mettendo tutti gli scrittori sullo stesso piano, perché allora non accettare la calibrata definizione di *Giovenale* quale "letterato" (nel 3° capitolo del saggio) con tutte le conseguenze sul piano semantico-stilistico, uno dei temi preferiti dalla moderna ricerca? E perché non utilizzare la giusta intuizione sulla strana scelta del poeta di indirizzare i suoi strali contro personaggi morti, cosa che automaticamente priva la sua satira di quella carica di protesta sociale che caparbiamente le si vuole attribuire e la qualifica come una letteratura "di riporto", per così dire, a differenza di quello di *Persio*, che proprio per avere un suo riscontro nelle epistole di Seneca, può essere assunta come documento i nuovi atteggiamenti esistenziali diffusisi fra i ceti intellettuali a Roma?

Dopo la promozione alla Cattedra universitaria (nel 1942) il Marmorale portò a termine due saggi che forse restano le sue opere più mature e più esemplari per la felice unione di ricerca filologica e di sintesi storica, vale a dire il *Cato Maior* (1944, ripubblicato nel 1949) e il *Naevius poeta* (1945, ripubblicato nel 1950). Il primo dei due saggi è diviso in due sezioni, in una delle quali lo studioso ricostruisce, con l'impiego rispettoso delle fonti e con la puntuale discussione della letteratura sull'argomento, la carriera politico/militare di *Catone*, cogliendo la "presenza" ingombrante, ma alla fine proficua per la *res publica*, in tutti gli avvenimenti della politica romana di circa un sessantennio. Nella seconda sezione, invece, il Marmorale, per dare il profilo completo del "rosso e lineare contadino di Muscolo", determina le

caratteristiche della sua attività, come *agricola*, *orator*, *historicus*, e ancora *civis et magistratus*. Sono pagine che colpiscono per la precisione e acutezza di giudizio senza alcuna concessione all'apologia: infatti, se l'autore ritrova nel Catone *agricola* l'etica della classe dei piccoli proprietari, sostegno principale dello stato romano (in quanto da essa erano usciti, a dir di Catone medesimo, gli uomini più energici e i soldati più valorosi), se ne mette in giusto risalto l'impegno diretto nella conduzione della sua *villa*, non sottace tuttavia il freddo utilitarismo, quasi disumano, dei precetti *De agri cultura*, così come riscopre un certo grado di opportunismo nell'indulgenza mostrata verso le forme di superstizione vive allora nella campagna. Dell'*orator* il Marmorale sottolinea la grande passione morale e civile che ne rendeva vibranti i discorsi e individua, dall'altra parte, i motivi del giudizio riduttivo dato dai posteri ellenizzanti, mentre allo "storico" non riconosce il merito di aver fatto progredire la storiografia romana, in quanto le *Origines* furono dettate da desiderio polemico e costituirono per il loro autore "una specie di ripostiglio intellettuale o una specie di libro di ricordi, in cui annotare di volta in volta quel che gli credeva degno di nota". Infine, per quel che attiene al *civis* e al *magistratus*, il Marmorale, più che fermarsi sull'impegno catoniano per un'oculata e onesta amministrazione pubblica, mette in risalto tanto quel po' di utopismo, che lo spingeva a credere che il ripristino dei *mores antiqui* sarebbe stato sufficiente ad arginare l'incombente trasformazione in senso demagogico della società romana, quanto il sano pragmatismo che lo guidò nella sua attività di *magistratus*, sicché "non ebbe bisogno di formulare idee generali, di costruire programmi, per cercare invece la sua norma giorno per giorno e caso per caso". E questo oltre al continuo impegno in difesa della propria e dell'altrui libertà di cui dirò tra breve.

Identica impostazione ideologica e strutturale, pur con il riguardo alla differenza delle due personalità letterarie, ha il saggio *Naevius poeta*. Il marmorale vi affronta prima di tutta una serie di problemi filologici e storico/letterari (per esempio, sulla condizione giuridico/sociale di Nevio, sul valore di *malum carmen*, sulla collocazione del famoso *fato Metelli* etc., che, sia detto per inciso, è la più sensata tra le proposte interpretative avanzate sin allora) per poi passare ad una penetrante analisi di tutta l'attività letteraria del poeta campano (qui è impossibile accennare alle numerose osservazioni e suggestioni che offre detta analisi). La sezione finale contiene l'edizione critica di tutti i frammenti di Nevio, sostenuta dal richiamo a tutte le fonti che li hanno tramandati e tutte le congetture proposte e accompagnata da un puntiglioso commento, divenuto ormai punto di partenza per ogni ulteriore ricerca sul poeta.

Ma su questi saggi ho da aggiungere un'altra considerazione. Come si è visto, essi furono composti uno di seguito all'altro nel giro di due anni e io sono convinto che tale successione non sia del tutto causale, in quanto risentono del clima della recuperata libertà nel nostro paese e della stagione felice delle nostre speranze in un'Italia libera, democratica e civile, se per civiltà si intende il trionfo della ragione: agli occhi del Marmorale, infatti, Catone e Nevio, accomunati dalla loro opposizione alle tendenze demagogiche di Scipione e degli scipioniani e dalla difesa della legalità e della libertà repubblicana, appaiono come i prototipi dei cittadini che avrebbero partecipato responsabilmente alla vita comunitaria e che avrebbe fatto propria, ovviamente nella doppia valenza di diritti e di doveri, la massima di Catone stesso che suona *iure, lege, liberatate, repubblica communiter uti oportet* (frg. 249 Malc.) sicché egli, tracciando i loro profili biografici, scrisse pagine appassionate che tuttora non possono leggersi senza profonda emozione.

Il lungo impegno degli anni del dopo guerra nella soluzione di problemi filologici (basti ricordare l'indagine linguistica della *Questione petroniana*) dovette convincere il Marmorale della esigenza di un rinnovamento della sua attività di ricerca (esigenza mai ammessa tuttavia) e così nel 1948 egli dette vita a un nuovo periodico, il *Giornale italiano di filologia*, al quale dedicò tutte le sue forze e tutte le sue attenzioni fin quasi al momento della morte. Il programma con cui si apriva il 1° numero di quello stesso anno 1948 ha un chiaro stigma crociano ("*Il Giornale italiano di filologia* nasce con un programma di piena e consapevole finalità: non è un periodico di critica, ma di preparazione alla critica; non è un periodico di storia, ma di preparazione alla storia. Esso nasce per convogliare il lavoro di tutti coloro che si porranno dal suo stesso angolo visivo, che è poi quello di chi si propone di raccogliere per sé, se non può egli stesso superarlo in una sintesi sua, o per gli altri, se non può, il lavoro minuto, preparatorio, che necessariamente accompagna un giudizio critico ben documentato, o una visione di pensiero storico, che abbia raccolto nella sua formulazione tutti gli elementi che quel pensiero giustifichino e corroborino"), ma nello stesso tempo assegna alla ricerca filologica quei compiti che erano propri della filologia ellenistica e cioè "la storia esterna di un'opera d'arte; l'inquadramento storico che le è necessario per essere esattamente compresa; la discussione minuta di tutti gli elementi che la compongono; il modo col quale quegli elementi si fondano; le ricerche tecniche intorno alla lingua, alle sue particolarità fonetiche, morfologiche, sintattiche, lessicali, il modo con cui quella lingua nell'opera d'arte si dispone a diventare linguaggio, creazione individuale inimitabile".

A tale programma il Marmorale tenne fede accogliendo nel *Giornale*, sin dalla prima annata, studi attinenti alla tradizione manoscritta, alla metrica, al *numerus*, alla storia religiosa, alla storia delle lingue, all'esegesi ecc. e dando egli stesso il modello di tale tipo di filologia con i suoi assidui contributi, un buon numero dei quali merita di essere tuttora letto e considerato, dai tre che mettono a profitto l'intreccio di testimonianze letterarie e archeologiche ai due che presentano con gusto di fine lettore due questioni di metrica e a quelli miranti a dare un'esegesi puntuale di passi di scrittori antichi o a fissare una datazione, per finire agli elegantissimi saggi che sorprendono, par così dire, scrittori medioevali o moderni nell'atto di rielaborare moduli letterari e retorici antichi (quella che una volta veniva definita "tecnica allusiva" e

ora "memoria di poeti"), quali, per citare solo due *Ovidio, Arnaldo Daniello e il Petrarca e La cultura classica di Guillaume Apollinaire*.

Proprio per siffatta varietà di indagini, alle quali il Marmorale aveva aperto le pagine del *Giornale*, la sua "filologia" ben presto perse il carattere di propedeuticità che le era stato assegnato nel programma del 1948, per assumere gradatamente quello di discorso autonomo sulla tradizione letteraria, intesa, questa, nel senso più ampio di manifestazione scritta della parola e soprattutto di testimonianza, non documento, della vita dello spirito umano. Che sotto tale ultimo aspetto il Marmorale non rinnegò mai l'insegnamento idealistico, tanto da diffidare sempre di una filologia che si ritenesse soddisfatta soltanto del suo asciutto tecnicismo e non aprisse uno spiraglio su un momento qualsiasi della storia degli uomini. Nel 1965 egli iniziò l'annata del *Giornale* con il breve saggio *Umanesimo* dedicato ad Alfredo Schiaffini settuagenario, dove, prendendo lo spunto da un passo di Gallio (XIII 17) che reagiva alla liquorosa interpretazione del termine *humanitas* nel senso di "filantropia", indicava in che senso fosse da intendere l'umanesimo: "Umanesimo" – si legge – significa sentirsi in pieno "umani", cioè essere aspiranti alla completezza, aperti a tutto ciò che è caratteristica universale dell'uomo, a tutto ciò che l'uomo può operare, osare, immaginare, fantasticare, senza limiti alla sua libertà che non può che essere libertà di vita morale". Parole, queste, che la devozione dell'antico discepolo vorrebbe chiosare con una frase del "suo" diletto Catone: *et hoc puta vatem dixisse*.

GLI STUDI PETRONIANI (Luigi Pepe)

Cominciai a frequentare il prof. Marmorale quando ero studente universitario a Napoli, dove egli insegnava al Liceo scientifico "Cuoco". Ma la prima conoscenza risale ad alcuni anni addietro, quando io, proprio in questa città, ero uno studente del Liceo-Ginnasio "Giannone" ed il prof. Marmorale insegnava nel locale Liceo scientifico, prima di trasferirsi a Napoli.

Voglio ricordare rapidamente quei tempi – e mi scuso di questa digressione autobiografica – perché sono legati al primo incontro, per così dire, con quello che sarebbe diventato negli anni successivi il mio Maestro. Questo incontro avveniva quotidianamente nella piazzetta antistante la sede di allora del Liceo "Giannone", dove noi studenti ci trattenevamo al mattino in attesa di entrare a scuola. Avevamo così modo di osservare sempre alla stessa ora un signore con barba, vestito quasi sempre di scuro, che traversava la piazza per recarsi nel vicino Liceo scientifico. E tra noi si mormorava con ammirazione che si trattava di un professore che scriveva versi in latino e in italiano ed era autore di novelle e di romanzi.

Questo ricordo è rimasto sempre vivo nella mia memoria ed ho voluto qui rinnovarlo per accomunarlo a quello dei professori che ebbi al "Giannone" negli otto anni di corso; e mi sia consentito di ricordare per tutti i professori Luigi Guerra, Pietro Iadanza, Giovanni De Longis: alla loro memoria rivolgo un grato e commosso pensiero. Come pure – *vivorum meminerimus* diceva Trimalchione – mi piace inviare un affettuoso saluto al professor Rocco Maria Olivieri, che ebbi giovane e geniale docente di Storia dell'Arte.

Nell'attività di studioso di letterature classiche di Enzo Marmorale, la figura di Petronio ha indubbiamente un posto centrale. Petronio è l'autore a lui congeniale, a cui dedicò due periodi della sua vita di studioso, periodi che si possono fissare il primo, anteriore al suo ingresso all'Università, negli anni '36 – '37 e nel '47 – '48 il secondo, quando era già da alcuni anni professore universitario. Al primo appartengono i volumetti *Petronio* (1936) e *Petronio nel suo tempo* (1937), al secondo il commento alla *Cena Trimalchions* (1947) e il volume *La questione petroniana* (1948).

Ma devo subito avvertire che entrambi questi bienni sono preceduti da almeno un decennio di studi preparatori: comunque già con i primi lavori si meritava la dedica che un illustre archeologo napoletano volle apporre su di un libro di argomento petroniano che nel 1945 gli inviava in omaggio che ora è in mio possesso. La dedica suona così: "A Enzo Marmorale che ha ripreso degnamente la tradizione napoletana degli studi petroniani". E qui viene alla mente una lunga serie di illustri studiosi, che vanno da Ignara a Iannelli, a Sogliano, a Cocchia, a Sgobbo e a Fossataro.

In questo solco, dunque, si colloca il Marmorale nel 1936, quando pubblica il saggio *Petronio* (presso l'Ed. Ricciardi), che è in apparenza il minore fra i suoi lavori petroniani, ma che è in apparenza il minore fra i suoi lavori petroniani, ma che in realtà, a ben considerarlo, è un gioiello di critica letteraria, soprattutto se lo si inquadra nella prospettiva di quegli anni '30, poco propizi alla figura di Petronio e alla sua opera.

Infatti, se si eccettuino i due volumi del *Paratore*, che sono del 1933, in quegli anni si può dire che gli studi del dopoguerra per assistere al risveglio di tali studi, a cui contribuì vigorosamente il Marmorale con i suoi lavori del '47 – '48 e con le polemiche che essi suscitarono.

In un'atmosfera così stagnante, il Marmorale gettò un seme destinato a fruttificare e a segnare una svolta decisiva. Mi riferisco al volumetto del '36 dal semplice titolo *Petronio*. In tre agili capitoletti – che si intitolano *Eloquenza e arte, Religione e morale, Il riso pessimistico* –, prescindendo dalla cosiddetta questione petroniana e fondandosi su una lettura attenta e spregiudicata del *Satyricon*, il Marmorale riesce a darci dell'opera petroniana un'interpretazione nuova, globalmente persuasiva ed a cogliere in profondità tono e spirito animatore al di là delle apparenze e delle stesse dichiarazioni dell'autore.

Egli anzitutto premette che nel delinearne il profilo di Petronio si è proposto di vedere – cito testualmente e anche in seguito mi servirò spesso di citazione testuali – "quanta umanità ci sia nel suo atteggiamento, e quanto pessimistico dolorante si annidi sotto le sue rappresentazioni, siano esse la matrona di Efeso, o l'astuta Filamela, o lo stato desolante della pubblica moralità a Crotone) (p.27).

Ma per valutare meglio la portata di tale premessa, gioverà ricordare l'atteggiamento prevalente fra gli studiosi che prima del Marmorale si erano occupati di Petronio, atteggiamento che oscilla tra il pregiudizio moralistico e la riserva di carattere letterario. Per uscire dal generico e rendere più esplicito il mio discorso frò qualche nome e qualche data.

Nel '21 il marchese pubblica uno splendido profilo di Petronio, che si conclude con l'affermazione che il *Satyricon* "è il romanzo dell'osservazione psicologica e dell'inerzia morale. Manca in esso l'elemento etico della riprovazione e dell'esaltazione, e manca altresì un personaggio che si distingua dagli altri per singolarità di virtù o che rifletta sugli altri una più viva luce spirituale" (p.53). Tutto qui e non c'è altro da ricavare dalle pur finissime pagine di quel grande critico.

Nel '33 esce l'opera, già ricordata, del Paratore, in due volumi: un momento di erudizione, la si potrebbe definire una enciclopedia petroniana per la somma delle questioni di carattere generale e di sommergere gli spunti e le felici intuizioni che sono disseminati un po' dappertutto.

E infine nel '36 il patriarca della critica letteraria di quel tempo, Benedetto Croce (*La poesia*, Bari 1936, p. 252 sg.), istituisce un paragone fra Petronio e Rabelais per arrivare a questa conclusione: "L'autore del *Satyricon* fu un raccontatore dell'enorme sensuale bestiale e plebeo; e in ciò raggiunse anch'esso il colossale. Opere di questa forma, dando una sorta di stupore per la ricchezza delle immagini e la forza di espressione che vi si profonde come se si trattasse di assunto serissimo, inducono a fantasticherie di lettori e di critici, a ricerche di senso allegorici, a tentativi di scoprirvi una misteriosa vena poetica. Si può dire che questo sia il più alto trionfo del loro spirito buffonesco di trascinare e di inebriare i lettori al segno di sconcertarli e far che travedano": giudizio questo, mi sia consentito con tutto il rispetto per l'altissima statura del giudicante, palesemente riduttivo e che non rende affatto giustizia a Petronio.

In questo contesto si inserisce la personale lettura e interpretazione del Marmorale. Osserva, per esempio, a proposito del protagonista della *cena* (p.83): "Trimalchione è per Petronio un simbolo. Nel disegnarlo par ch'egli rida, par che si diverta: ma se si esamina bene questo riso, lo si trova amaro, aspro, senza corrispondere nell'intimo".

Poi aggiunge (p.104) che "quello di Petronio è un umorismo triste di una tristezza senza sorriso". E conclude (p.107): "benché pessimistico il riso di Petronio è multiforme, così come multiformi sono le situazioni che lo generano: è uguale sempre, però, in ogni circostanza, un fondo di malinconia che sa di amarezza".

In conclusione, col *Petronio* del '36, piccolo di mole, ma denso di idee e originale nell'impostazione e nei risultati, il Marmorale effettua per Petronio una rivalutazione totale, che precorre quel progetto che egli stesso avrebbe attuato, negli anni immediatamente successivi, per un altro settore della letteratura latina del I° secolo, quando si affermò, col *Giovenale* e col *Persio*, come protagonista della revisione critica della letteratura di età imperiale.

Fu raccolto il messaggio che Marmorale mandava col suo volumetto del '36? Non saprei dire in verità; ma certamente lo raccolse un filologo penetrante e sensibile, una grecista dal sicuro giudizio, Gennaro Perrotta, che nella sua *Storia della letteratura greca* (vol. III, p. 171) chiude così il capitolo sul romanzo greco: "Questo secondo genere di romanzo (il romanzo realistico) ha il suo capolavoro non in un'opera greca, ma in un'opera latina, nel *Satyricon* di Petronio, dove uno dei più grandi scrittori di tutti i tempi dissimula la sua profondità sotto un'aria di elegante leggerezza, ed esprime in pagine immortali, attraverso tutta la gamma del comico, che va da riso ingenuo e squillante al gelido e aristocratico sorriso, la complessa raffinatezza del suo spirito, il suo freddo disprezzo per gli uomini, la sua concezione ironica e triste della vita". E si noti in questo passo, che ho voluto riportare per intero, la consonanza non solo concettuale, ma anche verbale, del giudizio con le parole da me poc'anzi del Marmorale.

L'altro volumetto, Petronio nel suo tempo, del 1937, ha una genesi occasionale in quanto fu steso per confutare gli argomenti che U.E. Paoli aveva messo insieme (L'età del "Satyricon" in "St. ital. Filol. Class." XIV (1937) fasc. 1, pp. 2-46) per dimostrare che il *Satyricon* fu scritto fra il II e il III sec. D.C. E il Marmorale, rispondo brevemente la questione petroniana, ribadiva la tesi tradizionale, che assegnava Petronio al I sec. D. C. e precisamente all'età neroniana.

E qui devo subito avvertire che tale volumetto, visto a posteriore, cioè tenendo presente la successiva produzione petroniana del marmorale (quello del biennio '47-'48) determina qualche perplessità e non poco impazzo in chi si azzardi a parlarne oggi, come sto facendo io; e ciò per il semplice motivo che a distanza di circa un decennio il Marmorale, con altri argomenti, si converte proprio alla tesi che nel 1937 aveva brillantemente confutato. Ma l'imbarazzo svanisce se ci soffermiamo ad esaminare il volumetto in sé e per sé, indipendentemente dal corso successivo degli studi petroniani dell'autore stesso.

Visto, dunque, nella prospettiva storica del momento in cui apparve, il volumetto è un limpido esempio di quella vis polemica, che costituirà un elemento costante e saliente della personalità del Marmorale.

Orbene, la dove il Paoli aveva voluto vedere un esempio di *manumissio per mensam* (Sat. 70, 10-13), istituto giuridico della tarda latinità, col quale il padrone procedeva all'affrancamento degli schiavi invitandoli alla sua mensa, il Marmorale dimostra che non si tratta affatto di *manumissio*, ma di una delle solite bravate di Trimalchione, che, invece, quando vuol concedere la libertà ai suoi schiavi, lo fa con le formule di rito e non con il semplice invito a sdraiarsi alla sua mensa.

Anche per gli altri argomenti addotti dal Paoli (come quello dei rapporti fra Petronio e Marziale), il Marmorale ebbe buon gioco nel metterne in rilievo l'inconsistenza, così che nell'unanime coro di dissensi che accolse l'articolo del Paoli (la cultura ufficiale vi partecipò con l'autorevole voce del Funaioli) il vivace

e ben documentato libretto del giovane Marmorale ebbe un suo posto d'onore e fu generalmente accolto con lodi e consensi. E anche a noi appare oggi, a tanti anni di distanza, un impeccabile esempio di indagini filologica, caratterizzata da equilibrio e dottrina tali da fare del suo autore una figura di primo piano nel panorama degli studi classici di quel tempo.

Il volumetto, del quale ci siamo occupati, si chiudeva con tali parole; "Ci sarà nell'avvenire qualche studioso che, come ora il Paoli, tenterà di infirmare quanto la critica filologica petroniana ha faticosamente ricostruito? Forse sì (...) ma è sperabile che questo studioso dell'avvenire presenti (...) *facta*, non *fabulas*" (p.94). Nel volume del '48, *La questione petroniana*, il Marmorale, dopo aver riportato queste parole, aggiunge: "Non pensavo certo allora che quell'eventuale studioso sarei stato proprio io; ma è certo che oggi sento il bisogno di non tradire il mio pensiero e di presentare all'esame degli studiosi fatti, non chiacchiere" (p.20).

Il Marmorale visse questa sofferta esperienza di studioso come una crisi di coscienza, della quale fui testimone pressoché quotidiano nei primi anni del dopoguerra. "Mi rendo pienamente conto – avvertiva nella introduzione – che il mio desiderio, nato da intima persuasione, di trasportare Petronio in tempi più recenti, mi procurerà non pochi dispiaceri, perché non spero che tutto d'un tratto la ricerca filologica, per il *Satyricon* e il suo autore, si rassegni a rivedere quelli che parevano risultati acquisiti e a rimettere in discussione la questione dell'età: ma la mia persuasione (...) non mi permette di tacere più a lungo; ed io so bene che anche nel campo della cultura non cessa di essere un disonesto colui che imbroglia se stesso per paura o per altra egualmente turpe considerazione" (p.16).

Una prova di onestà intellettuale, dunque, nutrita di fatti, più che di parole, il Marmorale offriva con i due volumi del secondo biennio di studi petroniani, rappresentano, come già ho detto, dal commento alla *Cena Trimalchionis* (presso La Nuova Italia nel 1947) e dal volume *La questione petroniana* (presso Laterza nel 1948).

Entrambi i lavori si inquadrano in un unico disegno programmatico, quello cioè di riproporre la tesi "separatista", che nega l'identificazione dell'autore del *Satyricon* col personaggio tacitano e tende a spostare avanti – II o III sec. d.C. – la composizione dell'opera.

Per realizzare tale programma il Marmorale pose una prima pietra col commento alla *Cena*. Licenziando questo lavoro per la stampa, nel gennaio 1947, annunzia il volume sulla questione petroniana in corso di stampa e aggiunge: "perché il lettore si renda conto della necessità in cui mi son trovato, di citar passi di Apuleio, di Luciano, di Frantone e di Marco Aurelio, avverto solo che dalle mie ricerche è sorta in me la convinzione che l'autore del *Satyricon* non fu il cortigiano di Nerone, ma un membro della *gens Petroniana*, che ha una seconda fioritura al tempo di Marco Aurelio e di Colombo (...) e che, comunque, la morale pubblica e privata è nel romanzo assai simile a quella registrata nelle vite di Comodo e di Elagabalo dell'*historia Augusta*, e la lingua presuppone l'irruzione quasi completa della lingua dell'uso e le esperienze di Apuleio, di Frontone e di Marco Aurelio (p. X-XI).

Il commento alla *Cena* è un modello nel suo genere e si distingue dai precedenti per l'uso oculato della tradizione manoscritta, per l'attenzione rivolta all'esame dei fatti linguistici anormali e abnormi, per lo più riportati alla lingua dell'uso e per la spiegazione di numerose crucis, delle quali spesso è fornita la soluzione definitiva.

Il problema della lingua petroniana sta al centro del volume maggiore 8 del quale occupa circa cento pagine). Non potendo ora assolutamente scendere nei dettagli, mi limiterò ad esporre soltanto le linee essenziali della tesi ivi sostenuta con abbondanza di particolari e con una conoscenza capillare del testo e della relativa bibliografia.

Dopo aver rifiutata la distinzione fra lingua dei personaggi colti e lingua degli incolti, il Marmorale sostiene la uniformità della lingua petroniana. Con la sua *candida lingua* Petronio parlava come si parlava al suo tempo, cioè immetteva in un'opera letteraria non il *purus sermo* tradizionale, che i *grammatici* insegnavano nelle scuole, ma la lingua parlata, che era sulle bocche di tutti, alla formazione della quale contribuivano influenze letterarie e costruttori classici da una parte, espressioni banali o crude o "volgari" dall'altra. E pazientemente mostrava e documentava come le anomalie linguistiche (fonetiche, morfo/sintattiche, i volgarismi lessicali, gli scambi di genere, l'abuso di diminutivi, i grecismi, i neologismi) sono comuni alla lingua dei colti e degli incolti, alle parti "dotte" e a quelle "volgari" del romanzo, e che non si ritrovano nelle opere del I sec. d.C., neppure nell'*Apocolocyntosis* seneca, la più vicina come genere al testo petroniano.

Certamente, a riconsiderarle oggi, parecchie delle argomentazioni del Marmorale difficilmente si potrebbero ancora accertare. Ma con la stessa obiettività bisogna riconoscere che di tutta la costruzione marmoraliana l'argomento della lingua costituisce un pilastro non facilmente demolibile. Altro merito che difficilmente si può negargli è quello di aver mostrato che tutti gli elementi favorevoli all'identificazione dell'autore del *Satyricon* col personaggio tacitano sono assai e facilmente ribaltabili.

E infine mi piace ricordare, per concludere, altri due argomenti usati dal Marmorale a favore della sua tesi, argomenti che ritengo tuttora validi: l'accento alla seconda sofisticata e la testimonianza di Terenziano Mauro.

All'inizio del romanzo Encolpio attribuisce la decadenza dell'eloquenza ad una moda da poco venuta dall'Asia minore (2,7 *nuper ventosa istaec et enormis loquacitas Athenas ex Asia commigravit animosque iuvenum ad magna surgentes veluti pestilenti quodam sidere adflavit*). Esclusa l'allusione sia all'antica sofistica che all'asianesimo del tempo di Cicerone per il semplice motivo che fatti così lontani non possono

essere indicati con *nuper*, non dovrebbe essere difficile vedere in questo passo il ricordo della seconda sofistica, quella di Erode Attico, che nella seconda metà del II sec. d.C. impiantò una scuola di eloquenza ad Atene e che soggiornò a lungo a Roma e vi fu console nel 1943 d.C..

Ancora più solida mi sembra la conclusione che si ricava dalla testimonianza di Terenziano Mauro (vissuto tra la fine del II e il III sec. d.C.). Il metricologo cita quattro versi di Petronio (vv. 2493-2496 *Memphitides puellae / sacris deum paratae. / Tinctus colore noctis / manu puer loquaci*): a proposito di questi versi Terenziano usa l'espressione *cantare quae solemus*. L'espressione – osserva il Marmorale – indica “uno scrittore recente, ancora di moda: e infatti *solemus* indica che i versi sono canticchiati un po' dovunque. Cosa che non sarebbe possibile, se Petronio fosse stato contemporaneo di Nerone” (p. 291). E successive indagini misero in evidenza che Terenziano chiama *veteres* Seneca e Pomponio Secondo, mentre quando contrappone esempi di *veteres* e *novelli* include Petronio fra questi ultimi chiamandolo esplicitamente *novellus*. (v. 2528).

Volgendo ora lo sguardo al presente, è innegabile che la questione petroniana – come problema di identificazione e di cronologia – abbia oggi completamente perduto interesse, essendosi l'attenzione degli studiosi spostata su altre tematiche e su altri problemi; ma nello stesso tempo si registra una massiccia ripresa della tesi tradizionale, che vede in Petronio il personaggio tacitano dell'età neroniana; di questa tendenza si è fatto portavoce l'americano Sullivan con la perentoria affermazione: “tutto il linguaggio petroniano può trovare un parallelo nelle fonti del I secolo”. E questo francamente mi sembra eccessivo. Tuttavia, le ragioni dell'altro fronte non sono facilmente cancellabili: e tra esse quelle sostenute e difese con tanta passione dal nostro indimenticabile professor Marmorale conservano una loro particolare valida suggestione e sono ben meritevoli, credo, di essere ancora oggi considerate e ricordate.

IL MAGISTERO GENOVESE E “L'ULTIMO CATULLO” (Francesco della Corte)

Di Enzo Marmorale sono stato collega a Genova durante quattro anni dal '46 al '50. Mentre stavo scrivendo i miei *Due studi catulliani*, Marmorale stendeva il manoscritto dell'*Ultimo Catullo* che uscì nella collana di Saggi diretta da Giovanni Macchia (Ed. Scientifiche Italiane, Napoli 1952, pp. 201).

Catullo era allora argomento delle nostre animate discussioni. Quasi a parare eventuali critiche che a un critico audace e rivoluzionario non mancano mai, il Marmorale mi diceva e scriveva poi nella Prefazione (p. 8): “non pretendo che tutti, in tutto, siano d'accordo con me: essendo io entrato in molti campi e avendo detto molte cose, è naturale che questo o quello cercherà un maggiore approfondimento di singoli particolari o farà per qualcuno di essi le sue riserve: Ma è cosa inevitabile, né io desidero sottrarmi all'inevitabile”.

Le riserve non mi sorsero per il Cap. I “il primo Catullo”. Il Marmorale fra le quattro ipotesi cronologiche che tenevano il campo della biografia catulliana (87-54; 84-54; 82-52; 77-47) scelse proprio quella 82-52, proposta da B. Schmidt in “Rhein. Mus.” 1914, p. 267 sgg., che è forse la meno seguita in genere dalla critica catulliana. Ma, tutto sommato, la datazione 82-52 rappresenta una cronologia intermedia fra quella alta dello Schwabe e quella bassa del Lachmann. Come tutte le posizioni intermedie, pur non persuadendo né gli uni né gli altri, non può tuttavia, proprio per la sua moderata collocazione, destare scandalo, tenuto altresì conto dell'omonimia dei consoli. In sé e per sé l'ipotesi dello Schmidt può venire accettata, in quanto essa non si allontana di molto da quella ormai canonica dell'84-54, innanzi tutto perché nella sistemazione ieronimiana basata sull'anno di Abramo, in concordanza con i fasti consolari romani, può essere proprio avvenuto che il computo si sia spostato di un anno. Lo spostamento poi dei due anni è anche esso giustificabile, non solo con l'omonimia dei consoli, ma anche perché l'entrata in carica dei consoli non coincide con l'anno solare, e l'anno solare non risponde all'anno ecclesiastico, che era invece presente alla mente di Gerolamo. L'ipotesi Schmidt era stata respinta per il fatto che le prime poesie catulliane. Come l'epigramma contro Comino, risalivano al 65, e cioè ai suoi diciassette anni. Ma non fa difficoltà l'età così giovanile per un *lusus* di tal genere. Piuttosto c'era traccia, almeno allora, di una attività poetica catulliana dal 54 al 52? A questo interrogativo risponde l'intero saggio che riempie appunto il biennio 54-52 di carmi, la cui cronologia non era stata fissata.

Tale cronologia dei carmi è sempre in Catullo dubbia e controversa; le varie proposte si sono sempre basate su dati labili ed esterni; Marmorale preferisce trovare invece una linea psicologica da seguire, in quanto “nonostante la brevità della sua vita, la psicologia di Catullo non può essere considerata immutabile, specialmente dal punto di vista del sentimento” (p.12). Percorrendo la serie dei carmi giovanili “non è difficile considerare il c. 51 come uno dei più antichi componimenti di Catullo” (p.12), “composto non molto tempo dopo la venuta di Catullo a Roma” (è.14); il c. 83 è scritto quanto “Metello È ancora vivo”; il c. 70 “parla di pubere”, quindi Lesbia “non può non essere libera da legami di matrimonio” (p.15). Questi e altri carmi giovanili costituiscono la produzione del primo Catullo, che fu definita dal poeta stesso *lusus* e rappresenta “il periodo della sufficienza spirituale, non scevra di semplicità e di presunzione” (p.17).

Appartengono a questo primo stadio l'allocuzione al passer (c.2), l'epicedio del passer (c.3), il c.5 con il numero infinito dei baci, il c.7, in cui l'erudizione geografica rappresenta una variazione del tema del c.5. Sempre fra gli scherzi del primo stadio sono da collocare il c.39 su Egnazio che ha i denti bianchi, il c.37 sulla *salax* taverna, il c.6 per quel Flavio che ha vergogna di far sapere che ha un'amante brutta, il c.9 che è “un chiacchiericcio di amici” in occasione del ritorno di Geranio, il c.47 sulla *cohors* di Pisone, il

c.10, in cui il poeta trova modo di burlarsi della sua permanenza in Bitinia, il c.12 contro il maruccino Asinio, carne improvvisata in una lieta brigata, il c.13 un allegro scherzo di bohémien, con cui Catullo ride anche della sua verità, il c.14 risposta allo scherzo dell'amico Calvo, con il quale era sceso in una gara poetica (c.50) e di cui riferisce le scherzose lodi di un suo ammiratore (c.53). Sempre fra gli scherzi sono da comprendere i carmi per Giovenzio (cc.24; 48; 81; 99), per Aurelio (cc. 15;21), per Furio (cc. 23; 24; 26), la cronaca provinciale del c. 17, i ritratti di Suffeno (c.31), la "fanfaronata del giovanotto" per la *dulcis Ipsitilla Gallio* (cc. 74; 80; 88; 89; 90; 91; 116), il grazioso biglietto a Cecilio (c.35), il pranzo da Sestio (c.44), la scomparsa di Camerino (c.55), lo scherzo a Catone (c.56), e alla donna bustirapa (c.59), gli epigrammi contro Rufo (cc.69; 71; 77), contro Cesare e i cesariani (cc. 29; 52; 54; 57; 93; 94; 114; 115).

Lo stadio del primo Catullo è dunque quello caratterizzato dall'ingenua spontaneità, dal gioco, dallo scherzo. E' lo stadio che ha fatto formulare a Benedetto Croce il giudizio che Catullo sia un "Fanciullo". Se si considera soltanto questa produzione giovanile, le caratteristiche fanciullesche sono le più evidenti; ma poi la "birichineria" di Catullo si attenua nel tempo, lasciando posto a una spiritualità più matura. Il personaggio di lesbia è esaminato nel cap. II "Dilexi tum te": e il passaggio psicologico è finemente colto nel raffronto fra i cc.5 e 7 sull'infinito numero di baci e il c.16. Qui ragiona il marmorale in modo da ottenere una proiezione di piani cronologici: "Furio ed Aurelio, quando si diffusero sulle bocche di tutti (come avviene di solito con i motivi facilmente orecchiabili) i due carmi con i loro baci infiniti, misero in giro dicerie sul conto di Catullo: non già che egli fosse un pathicus, come qualche commentatore poco accordo crede, ma che fosse un mezzo impotente (*male me marem putatis*), che avesse bisogno di eccitazione superiore alla normale per mettere in moto la sua virilità: solo così si spiega la lepida minaccia del primo verso, rimasto famoso (*pedicabo ego vos et inrumabo*)" (p.32). La proiezione su due piani, ottenuta a mezzo di una citazione interna di Catullo stesso, avverte che "siamo così alla fine del primo stadio della psicologia catulliana: il superficiale, il sensitivo, il passionale violento e sicuro di sé si è lentamente interiorizzato e approfondito: il prima comandavano in lui i sensi.... Ora, dopo le prime sofferenze, a tutto ciò subentra qualcosa di meglio: L'amore si è affinato e in parte spiritualizzato ed è diventato *sancta amicitia*; accanto all'amor il poeta ha sentito la necessità del bene velle" (p.34). Ma quando collocare questo mutamento? "Un secondo periodo –risponde il marmorale – della trasformazione spirituale di Catullo abbiamo a partire dalla metà del 56, cioè dal ritorno dalla Bitinia" (p.34), in quanto il Marmorale ritiene che verso la fine del 58 giunse a Catullo la notizia della morte del fratello, in seguito alla quale egli decise di partire per la Bitinia.

Siamo qui nel campo dell'opinabile, dato che la morte del fratello, anteriore al viaggio, non si sa esattamente due elegie (cc.65; 68°). E con finezza di intuito il Marmorale abbina il viaggio in Bitinia, per andare a piangere sulla tomba del fratello, a un viaggio per dimenticare Lesbica, che nel frattempo s'era invaghita di Celio Rufo: ufficialmente Catullo andava in Asia col *praetor Memmo* come uno della *cohors praetoria*.

Fin qui il saggio non si scosterebbe dalle grandi linee della tradizione critica catulliana, se non in piccoli dettagli; ma a partire dal cap. III "Unicum imperator" l'indagine prende una direzione nuova. Il Marmorale si chiede che cosa sia l'Asia per Catullo e si avvede che essa non significa Asia minore, ma assume il significato più ristretto di "provincia consolare", e cioè l'antico regno di Pergamo, lasciato in eredità da Attalo III ai Romani. "Non era forse quella una delle zone più misteriose della terra? – si chiede – Non un borgo, non un ruscello, di cui non si fosse a lungo favoleggiato. E in quei luoghi, a ben ricordare, non erano venute al mondo misteriose divinità? Ed ora in quei luoghi non si celebravano i più strani, favolosi ed estatici riti? Ecco, a Pergamo appunto i riti orgiastici di Dionysos, che era la divinità principale della città, la divinità nella quale si erano ipostatizzati i re dell'antica dinastia" (p.47). questo viaggio in Asia acquista perciò per Marmorale un'importanza fondamentale e decisiva per la formazione culturale e spirituale di Catullo. "L'essersi aggirato in lungo e in largo per quell'Asia, che può considerarsi la culla di molte religioni e il crogiuolo nel quale quelle potevano fondersi per dar vita a nuovi atteggiamenti spirituali, ha potuto aprirgli le porte verso un mondo nuovo, nel quale anche la passione d'amore può trovar pace" (p.57).

Si giunge così al cap. IV "L'ultimo Catullo", che dà il titolo al libro e che si fonda sull'interpretazione del c.76. Qui una polemica anche se a malincuore, contro l'interpretazione del Croce si rende inevitabile: " Il primo torto di questa critica è di vedere la psicologia di Catullo come un blocco immutabile attraverso gli anni e le circostanze" (p.64). Effettivamente, abbandonando l'estetica crociata per un'evoluzionismo biografico, Marmorale vede che il Catullo dei 20 anni non è quello dei 30: la sua vita, prima delle delusioni inflittele da Lesbica, era ben diversa. Grazie alla raggiunta maturità "Catullo, persuaso che tutto, nell'umanità, bene o male, presto o tardi, in questa o nell'altra vita troverà il suo premio o il suo castigo, ripropone al suo esame la sua situazione psicologica.... Di tutto quest'insieme di benefacta ha egli ricevuto la ricompensa su questa terra? No, anzi gli è toccata orribile sofferenza... rimane ad attenderlo nell'aldilà e, quel che vale di più, per l'eternità (*in longa aetate*)" (p.66).

Una volta definito il c. 76, nel quale la lenta evoluzione esistenziale è compiuta, Marmorale, esegeta del *De divinatione*, potrà sistemare attorno ad un polo i carmi della "religiosità" catulliana; così il c.63, l'Attis, sulla dea che castiga che viene meno al patto; così il c. 64, sulla punizione che subisce Teseo per aver tradito la fides; così il c.11, sulla colpa commessa da Lesbica contro il foedus del loro amore. Ma il solo viaggio in Oriente "non sarebbe sufficiente a spiegare la trasformazione" (p.77) e neppure la morte del

fratello (p.81), poiché sono tutti dolori umani, dai quali il poeta si riprende. La crisi di Catullo sarebbe dunque destinata a rimanere un mistero, del quale il suo canzoniere non ci offre la chiave.

Ma proprio a questo punto, esaurite tutte le prove interne, il Marmorale, convinto che una soluzione ci sia, si muove a cercarla altrove, e più precisamente per l'estensione di tre capitoli (V "La crisi di un mondo", VI "Conventicole religiose, iniziati e teosofi", VII "L'innovazione di Dafni") nella società romana di quegli anni. Effettivamente sono gli anni in cui la religione tradizionale subisce una forte crisi; è il momento in cui le critiche epicuree di Lucrezio intaccano i dogmi della religione ufficiale e tradizionale; in cui Marrone scrive le *res divinae*, e Cicerone il *de natura deorum*, il *de divinatione*, il *de fato*, in cui Nigidio Figulo diffonde in Roma il neopitagorismo e per i suoi atteggiamenti intransigenti viene bandito da Cesare. Tutto questo naturalmente nel canzoniere di Catullo non vi può essere, anche se si abbassa la cronologia dei suoi carmi fino al 52; ma ci sono i prodromi di tutto questo riesame; c'è la riscossa antiepicurea dell'elemento intellettuale spiritualista, che, ravvisando nel materialismo ateo un gravissimo pericolo, corre ai ripari.

Non è facile muoversi per lo spinoso campo delle religioni misteriosofiche dell'antichità, soprattutto nel periodo del sincretismo ellenistico/romano, e non è detto che quando si definisce un indirizzo come dionisiaco, si debba perciò stesso escludere motivi orfici, pitagorici ecc. Ma il Marmorale proprio per fissare meglio, e con una certa rigidità, la sua tesi, preferisce ridurre il filone, nel quale si può incanalare la poesia dell'ultimo Catullo, alle correnti cui fanno capo i dionisiaci, ma Marmorale giunge ad affermare che "L'adesione del poeta ai tiasi di Dioniso porta come conseguenza una maggiore fiducia nei meriti spirituali dell'uomo che ha ben agito: ben agito si comprende, partendo dai dettami della morale dionisiaca, morale, come abbiamo accennato, in parte diversa dalla comune" (p.181). Un confronto fra Cat.76 e Pindaro (Ol.2, 72-73) "anch'egli iniziato all'orfismo dionisiaco" (p.181), un raffronto di Arianna con le Baccanti nel 64, 61 e soprattutto il v. 260 *orgia quae frustra cupiunt audire profani*, plasmato su Ps. Theocr. 26, 13 sgg., convincono il Marmorale che "chi scrive questo verso è un iniziato" (p.198). Può forse stupire che la conclusione del saggio porti questa affermazione: che Catullo sia stato un iniziato. Eppure si sa che rientrava proprio nel turismo degli antichi la visita ai grandi santuari; e non v'erano troppe difficoltà anche per gente straniera, e di passaggio, ottenere dai locali sacerdoti la celebrazione del rito dell'iniziazione. Molti lo facevano; e forse era cosa ancor più frequente di quanto non ci sia stato documentato.

L'importante è vedere se poi l'iniziato manteneva fede ai dettami della conventicola cui apparteneva o, se tornato in patria, se ne dimenticava, o tutt'al più se ne ricordava come di una avventura esotica, di un'esaltante esperienza passata. Non è improbabile che Catullo, temperamento di emotivo, abbia sopravvalutato l'iniziazione e, tornato a Roma, abbia cercato in qualche basilica nascosta, sul tipo di quella pitagorica di Porta Maggiore, di continuare il culto e di procurarsi estasi mistiche. Sono cose che avvengono e in ciò trovano confronto proprio quegli uomini dal carattere femminile "che dalla vita e dalla lotta si sentono soffocati e cercano in una dottrina escatologica, in una conventicola di religione la pace e l'acquetamento" (p.201). E questo si confà, secondo il Marmorale, al carattere di Catullo, e si potrebbe aggiungere che, nei suoi ultimi anni, quando già si sentiva minato dal male, che lo avrebbe portato trentenne alla morte, il poeta dal linguaggio sboccato, dagli epigrammi osceni, dall'irruenza giambica, abbia abbandonato la sua vita scioperata e dispersiva e si sia concentrato in se stesso nell'attesa della grande liberazione dal male e dai mali.

Tutto ciò è verisimile; proprio a questa conclusione tende il Marmorale da p.87 a p.178 con una digressione sulla storia delle religioni in Roma: "anzitutto, scrive il Marmorale, questa rassegna è necessaria, perché con essa intendiamo trasferire dal generico al particolare appropriate notizie che devono servire al nostro scopo. Ma v'è anche un'altra religione. Noi ci stiamo qui sforzando di presentare la personalità di un poeta noto ed amato, Catullo, in una luce sotto la quale nessuno finora l'ha veduta; e per convincere il lettore, abbiamo bisogno di scendere a particolari in caso diverso superflui" (p.105); e ancora: "per far questo, il lettore deve aver libertà di giudizio: sarà quindi opportuno che gli si prospettino tutte le notizie che possono condurlo a scegliere liberamente la sua opinione e magari a dissentire da noi. Ci sta a cuore la verità; e, se la scopriamo, vogliamo che il lettore la scopra con noi" (p.106).

Che Catullo sia iniziato ai misteri dionisiaci resta un'ipotesi, e come tale interessante, suggestiva e, per taluni aspetti, anche chiarificatrice: Ma purtroppo, come spesso avviene in questo genere di ricerche, in cui non si raggiunge la certezza, bensì soltanto la probabilità, tale probabilità è condizionata da una certa cronologia dei carmi catulliani, cronologia per la quale non abbiamo che deboli indizi interni e mai, o quasi mai, testimonianze sicure dall'esterno. Certo, se si conoscesse con esattezza la datazione dei singoli carmi, si potrebbe in modo ancor più sicuro, di quanto non abbia fatto il Marmorale, definire il cammino percorso dal poeta e giustificare i mutamenti con le diverse vicende biografiche.

Ma forse anche in quel caso, come talvolta avviene nella produzione dei poeti dotati di particolare sensibilità, una discontinuità di toni, una volubilità di affetti, un ritornare frequente sui medesimi motivi, impediscono di tracciare con sicurezza questo cammino spirituale quand'anche si conoscesse con esattezza la successione cronologica dei singoli componimenti. Indubbiamente distinguere un tono giovanile scherzoso da un tono serio e maturo, che viene dopo, è utile e giova a spiegare tante cose; ma c'è proprio in questo tipo di ricerca la *petitio principii*: si dispongono i carmi secondo questi periodi o stadi e poi si deduce che il poeta è passato attraverso questi stadi o periodi.

Se per Lucrezio una breve notizia biografica ha permesso di giustificare con la pazzia e la morte suicida talune discontinuità, come l'esaltazione e il pessimismo, riportandoli a diversi momenti, una analoga giustificazione fornirebbe al suo lettore Catullo, quando, a proposito della sua "pazzia", voglio dire del suo amore per Lesbia, non esita a pronunciare la parola *morbus*, sinonimo di *malum*, cioè malattia o flagello. Ora il carattere morboso della sua stessa volubilità, l'incertezza costante, la debolezza innata spingono Catullo sul finire della sua vita a chiedere aiuto alla divinità, quando tutte le umane possibilità sono venute meno e quel che più conta lo spingono ad attribuire agli dei stessi la ragione ultima di questa sua pena, quasi che le delizie e le croci della sua vita gli siano state da loro elargite e imposte.

E' indubbiamente merito del Marmorale avere dimostrato che gli dei, ai quali si rivolge, non sono dei tradizionali, gli dei Capitolini, gli dei della religione ufficiale romana. Sono invece dei sconosciuti, dei misteriosi, come quel dio sconosciuto di cui San Paolo vide il santuario ad Atene.

IL POETA NEOLATINO (Riccardo Scarcia)

Sentirsi autorizzati a scrivere versi è stato sempre uno dei frutti dell'educazione liceale classica (né era questo uno dei suoi più marginali cascami): magari con la consapevolezza di doverli riporre più tardi tra le tenere foglie secche dei ricordi qualora si fosse entrati in altro mestiere e altra professione da quella di professore o di letterato, perché – da membri più o meno autorevoli di una delle molte diramazioni della classe dirigente per cui il liceo classico era stato progettato su misura- quello di provare a essere poeta era automaticamente percepito come segno distintivo e pregiato di uno statuto di intellettuale che non si poteva perdere mai più, finita l'epoca scolastica (*sacerdos in aeternum*, d'altronde). Parlo naturalmente della scuola moderna e del liceo italiano post-unitario quale da ultimo io stesso ho conosciuto nell'estrema e distratta interpretazione gentiliana che mi fu propinata, con il suo stanco e consapevolmente stravolto esame finale, il solo – ricordiamolo – che aprisse le porte a tutte le Facoltà universitarie (come da pacifica e conforme selezione del meglio degli studenti). Scrivere, pur con estro e capacità variati, versi latini era raro potere dei pochi decisamente vocanti al classico propriamente detto, perché i cinque "anni" di grammatica e sintassi, più i tre di studio delle tre storie letterarie, non bastavano a garantire capacità di controllo della lingua tali da corrispondere alla facilità invece delle imitazioni di Saba o Montale o Ungaretti (la triade canonica di poeti nazionali che ci spettava in questo secolo) o di qualche scrittore di poesie dialettali; non erano nulla – com'è noto – rispetto all'intensità applicata dell'apprendimento del latino alla scuola dei gesuiti o di altre organizzazioni cattoliche in tempi remoti da parte dei giovin signori dell'aristocrazia e della carriera ecclesiastica.

Si trattava (e temo si tratti ancora, ove il caso) del portato non causale dell'impostazione idealistica della cultura, con la dittatura del pensiero estetico e con l'elusiva ossessione che al tirare delle somme dello studio (sancito dall'unico diploma di scuola media superiore non professionalizzante, si badi bene) ci fosse l'implacabile obbligo dello "scrivere bene". Ora, quando mai, in Italia, si è smesso di pensare (segretamente e no) che "scrivere bene" fosse sinonimo di "scrivere versi"? Erano davvero in errore gli studenti, se pensavano (se pensano...) che la prosa dei temi non fosse ancora altra cosa che un allenamento almeno a vagheggiare poesia? Anche se poi di tutte queste prove poetiche (la voglia di traduzioni artistiche ne era un non trascurabile surrogato) si taceva per lo più o per pudore, istintivo o indotto, o per modestia, e, quando fossero continuate entro la professione ufficiale di insegnante, per verecondia e per oscura percezione della loro incompatibilità con la pubblica posizione assunta (l'ideologia funzionava in questo modo). Mentre intanto in quegli altri tali tempi remoti, l'intellettuale per statuto, il portato dei "seminaria nobilium", non viveva la dicotomia tra poesia ed erudizione e tra poesia e professione: e coerentemente tanto poteva trovarsi a suo agio nel governo delle cose o negli archivi e sui codici e nelle stamperie dei giornali, quanto tra gli esametri e tra le rime e tra sonetti o canzoni ben calibrate, scritti tutti per occasioni ufficiali o per amicizia e non ad se ipsos (tra i grandi laici dei Sei-Settecento, Muratori e Maffei e i Gozzi o Vico stesso ne sono l'illustre esempio). Senza mai sentirsi dilettanti nell'uno o nell'altro campo d'attività.

Non dubito che Marmorale (da me conosciuto di persona solo quando lo vidi operare, nell'estate del 1960, da scrupoloso e puntuale presidente dei miei esami di abilitazione all'insegnamento, nelle stanze pomeridiane della Facoltà di Magistero a Roma: mai avrei immaginato di trovarmi qui, ora, a parlare di lui e di opere cui ignoravo si fosse mai dedicato) fosse stato uno studente liceale egregio e, inoltre, ben vocato alla letteratura militante: non poteva tanto più fuggire alla tentazione delle nugae giovanili, ma destinte comunque consapevolmente dalla rimanente della sua produzione italiana e giudicate fino alla fine alla stregua di sue privatissime esperienze: e sappiamo bene, oggi più di ieri, come nulla vada negato del proprio "vissuto". Conseguenziale il ritegno con cui perciò il Marmorale scrive la sobria prefazione alla raccolta dei suoi versi latini, editi e riediti da Morano a apparirebbe dal apparirebbe ta Napoli nel 1942, che qui seguirò, accompagnato dal sapore tipico dei vent'anni dopo: "Ripubblico alcune centinaia di versi, già editi quando credevo sinceramente alle possibilità, anche artistiche, di un umanesimo rinascente. Non componevo, mi pareva, Musi set Apolline nullo, e godevo della mia attitudine a far versi latini. Tutto, sui banchi dell'Università, si risolveva in versi (...) Dopo più di vent'anni... ho riletto ciò che in seguito avevo pubblicato ... e ne son rimasto commosso, come si rimane commessi quando si ricorda l'adolescenza e la prima giovinezza (...) ed ora attendo di aver fra le mani l'edizione, che contemplerò come mi son tante volte sorpreso a contemplare qualche mia fotografia di fanciullo: con

sorriso e mestizia". (C'è in verità, in quella "Avvertenza", anche insinuata un'esplicita osservazione riduttiva che non mi sento di condividere e che non mi convince – ma non certo per cointeressenza personale -, alla quale vorrei replicare brevemente a conclusione del mio intervento: "non credo più da molto tempo nel valore intrinseco di simili componimenti e, in generale, di tutta la poesia umanistica moderna).

La consistenza del corpus è la seguente: Sirenes (pp. 7 – 17); iter Cumas (pp. 19 – 29); Salius (pp. 31 – 45) in esametri, i primi due del 1925, il terzo edito solo in questa occasione "pur essendo" – dice l'autore – una delle "prime cose"; poi un'epistola ficta, il Manlius Catullo (pp. 47 – 57) in distici elegiaci; e da ultimo, sotto il titolo di Fragmenta (pp. 59 – 679 sette tra pezzi lirici ed epigrammi, stampati nel 1928 (in due pagine finali poche scarse note illustrative): quanto alla data di composizione, "son tutte cose, salvo un'alcaica a Francesco Torraca, anteriori al 1925" ("Avvertenza" cit.). Accompagnata a fronte il testo una traduzione ritmica di Pietro Parrella, complimentata dall'autore (ma a me pare, almeno qua e là, non sempre puntuale: e spesso la ricerca del ritmo "barbaro", come suole, rovina la perfetta intelligenza dell'originale).

Direi subito che, dei tre componimenti principali (il Manlius Catullo fa di necessità storia a sé), è l'Iter Cumas a sembrarmi la prova più suggestiva – e addirittura la migliore realizzazione possibile (con riferimento alle intenzioni di autonomia creativa che il "vecchio" Marmorale attribuiva al "giovane" Marmorale con la sua citata scarna palinodia) – in sostanza, per l'autenticità dell'ispirazione, tale da far rimpiangere se si tratti di un frammento di un disegno più vasto non attuato come apparirebbe dal taglio brusco dell'inizio (messo in evidenza da un'apposita punteggiatura, questa sì tutta di gusto inequivocabilmente novecentesco!) Il singolare esperimento mostra al meglio le possibilità oggettive di una riscrittura latina che non sia solo, giocoforza, prodotto formale di "falso antico", come fu nelle restaurazioni quattrocentesche e come non fu più negli scadenti modelli dell'ultimo Ottocento, che pur restano l'ovvia incombenza della generazione marmoraliana. Ed effettivamente qualche eco di Pascoli latino (che a me non piace per nulla), ad esempio, sentieri d'istinto, anche senza la possibilità di allestire ora ima trama cogente di riscontri, con passaggi come il finale ruinoso di questo stesso Iter (p.29): *Contcuere aditus centum vastaeque cavernae / tristibus abscondunt praecinctae limina dumis; / proximus et placidus virides bos ruminat herbas, / quas ipse in campis urgente labore paravit* (che tradurrei "Tacquero le cento entrate e le vaste caverne / nascondono le loro soglie con un recinto di selvaggi intrichi / e lì da presso rumina un placido bove le verdi erbe / cui esso stesso diede rigoglio sotto il pungolo laborioso") o il "notturno" del Salius (p.37): *Tantum per tenebras volitabat noctua sacra, / dum longe ramis contectus amena cuculus / sibikat et puri compellat siderea caeli* ("Svolazzava soltanto tra le tenebre la funesta civetta / mentre da lungi protetto dai rami ripete il cuculo / la sua canzone e accusa le stelle del puro sereno"), che combina la derivazione dal *chù* di Pascoli con il comportamento dell'"equivoca" uoupa non più diurna di Foscolo, con il suo "svolazzare" (ma nel Salus segnalerei sempre il modo di accennare alle reazioni patetiche della madre di Eurelo); e ivi stesso, ancora (p.39) *l'indoluit .../ non secus ac teneris orbata cicoria natis* ("si dolse/ non altrimenti che cicogna orbata delle sue tenere creature").

Ma non questi o tanti altri tratti, né gli prestiti o le variazioni vitgiliane (due esempi, per due categorie, formale e ideologica: a p.41, dal Salius, *l'at sonitu quadruolex subito quatti ungula campum*; a p. 49, dal Manlius Catullo, *l'utinam genuisset Iunia parvum / Torquatum, mihi qui luderet ante pedes*) colpiscono. Colpiscono invece nessi che imprimono certa tensione inusuale alle usuali affini tensioni dell'imagery poetica classica, quali le seguenti coloriture da "frammento" intenzionalmente elencate fuori di contesto: *aequora... refulgent: hic illic sese renovantibus usque smaragdis* (p.9); *ecce dolet Soli atque Mari carissima virgo* (p.11); *caelo pallente* (p.13); *orbis/vividus, ut mescus si cluserit aequora, Averno* (p.21); *muta nigrae noctis properant iam tempora...* (p.33); *corda quati sensit* (p.39); *si matrem dilexit cunctaque ma tris* (p.41, che sembra derivato da un idiomatico lessico familiare); *rorat nox omnia (ivi); tempora felle malo non modefacta feram?* (p.51); *tempore noctis adest umbra inimica mihi* (ivi, con un'anfibologia); *dedecoris pessima regna* (p.53) e così via.

Qualcosa sul contenuto di carmina. Sirenes tratta della morte delle tre sorelle marine, ma non – come da tradizione antica uniforme – per lo scorno della sconfitta odissiaca (in Omero, d'altronde, le sirene sono solo due), bensì per colpa di essersi innamorate di bei marinai tirii: osservo, per incidens, che Marmorale le fa donne- pesci (come notoriamente nel folclore erudito a partire solo dalla deformazione medievale di Orazio, *Ars 4*: il percorso è un po' complesso, ma certo), e non già mostri umanoidi oviformi, suicide per il precipitarsi nelle onde dalle rocce della loro isola (come diffuso dalla bibliografia greco-latina): e tuttavia questo anacronismo, per dir così, gli serve meglio profondere di prolungata mestizia questo lento nuoto e questo agonico approdare ai lidi campani di ciascuna delle tre e soprattutto della Partenope di Napoli.

L'iter Cumas si presenta come un diario dell'esplorazione del tenebroso del lago d'Aveno e dell'assolata – viceversa – antica acropoli (come era prima delle moderne sistemazioni turistiche) chiarita espressamente nella sua realtà topografica dallo stesso autore nella n. 3 a p.69, ma sospesa tra il senso panico dell'incontro col rusticus che si offre come guida improvvisa e le fantasie dell'antica memoria di luogo dei morti (che appaiono poi evocati in folla con il loro eterno fluire nell'oltretomba: e qui ci sono i versi in assoluto più belli della silloge, p. 23, continuo accessi palantibus, umbra per umbras (...)) Turba

gradu lento tacitum tendebat in antrum/ impavida et lucem linquens sine questibus ibat), e quindi l'emersione alla vita (p. 27: solem revocavi (...) Ascendi collem, quem quondam habitabat Apporlo).

Il Salius è un quid di post-virgiliano: la storia del "dopo" la gara di corsa del V libro dell'neide, del rancore di Salio sgambettato da Niso per favorire la vittoria di Eurialo, dell'affetto tra Eurialo e la madre, del furto nottetempo del cavallo del premio, del nuovo intervento di Niso per sventarlo a racconsolare l'amico, della pace finale tra i giovani, con una soluzione però a sorpresa.

Il Manlius Catullo è una ricostruzione, più complessa – e direi più marmoralianamente filologica. Lascio la parola all'autore (p. 69 n. 5): "Il carme 68 di Catullo, o la prima parte di esso, è risposta alla lettera di un Mallius, ch'io non ho esitato ad individuare con Manlio Torquato, per le cui nozze con Iunia (o Vinia) Aurunculeia il poeta scrisse il carme 61. Iunia è morta e Torquato chiede all'amico un carme che possa consolarlo. Intanto, per invogliare Catullo a tornare a Roma, gli dà notizie di Liscia. Tutto ciò si ricava dalla risposta di Catullo, così che non mi è stato difficile ricostruire la lettera di Manlio. Nulla è stato da me inventato; uomini e cose sono stati ricavati da Catullo. Di mio può esservi, se ho saputo mettervela, una lieve luce di poesia, colla quale ho tentato di rivivere indirettamente l'intima tragedia del poeta. Il carattere di Manlio è plasmato su quanto di lui dice nell'orazione pro Sulla Cicerone.

Qui occorre un'altra osservazione. Perché la scelta dei temi del carmina (escludo i pochi pezzi "occasional" o epigrammatici, dove affiora una maggiore convenzionalità di spunti) ha un senso ideologico coerente e denuncia una inclinazione esistenziale al languor melancholicus. La referenza saturnina mi pare evidente: Sirenes è la storia di una morte (col suo destino di sofferenza per amore nel mistero del mare Partenope non appare colpevole di niente, quando invece lo sarebbe, lei con le sorelle essendo definita, p. 15, instrumenta necis inconciliabili con la passione: dunque anche qui il mito è rivisitato univocamente; e vi sospetterei alle spalle, senza peraltro potere appellarmi di più che alle favole delle Ondine e delle Lorelei, qualche mediazione decadente da pagine di letteratura moderna); in salius la chiusura della vicenda, che definivo "a sorpresa", vede il protagonista perire accidentalmente in un burrone durante un'acaccia sul monte Erice, con esplicito sigillo di malaugurio per il fato futuro di Eurialo e Niso (p. 45: atrox / augurium peuris morientem flentibus alte); il Manlius Catullo, più che un'epistola di pettegolezzi sulla lussuria di Lesbia, è segnato dal senso del lugubre e del lutto (un greve incubo spettrale vi è dichiarato al principio dal fittizio corrispondente, p. 51: illam audire potis dum siderea suscitatur umbra / immotis oculis ultima verba loqui, / et caput inflecto candentes sindone iacta, / obrustus immani terrore et fremitu. / Horror habet iugulum, nec questus mittere voce / possum, dum noctem talia verba secant. / Atque oblivisci vino somnoque malorum / saepe peto frustra: pervigil est animis, / qui cum audit tantum verba ultima cumque silenti / tempore noctis adest umbra inimica mihi, / discupit incassum permatam posse videre, / si manes aliquid sunt neque morte latent). Ma poi sono anche singoli tocchi di questi carmina a renderne salienti timbro e patina malinconici (vi comprendo adesso l'autobiografico Iter): così i versi conclusivi di Sirenes (p.17) coniugano l'elogio di Napoli-Partenope e del sepolcro della Sirena con la mestizia che spira tuttavia nell'aria circostante in sintonia con la cronica indigenza del pescatore (remoto il ricordo enfiano, v.145 dalla marina al cadere del sole (Parthenopes animus vero permansit in auris, / quem quoque maerentem persentit navita corde, / cum nox e caelo depellit livida lucem / atque ipsum macies divino e litore pellit...); così la spinta a visitare il lago d'Averno è suggerita – si dice – da adolescenziale spleen (p.21:..... raptus Averno, / grato dudum animo cum erat et mihi prima inventa / languida vesano maerore et funere laeta (...)) Sensibus infelix mens vivis anxia, tute / me docilem egisti et docuisti lucere gressum); così non pare puerile inconsolabile di Eurialo per il cavallo rubato, proprio là dove nella insistita descrizione del suo dolore di esule orfano si inserisce il più passionale elogio della bellezza del suo volto (sei versi su 32: v. alle pp. 39-40: e il volto è di una testa che sarà tragicamente mozzata ed esibita marcida agli occhi di quella madre!).

C'è però anche una strana quaestio filologica da segnalare (inevitabile toccare anche questo aspetto; per me, personalmente, Marmorale resat pur sempre un "professare di latino"....) a proposito di questo stesso Salius, del cui patetismo ho ancora detto da ultimo e che veste, nella organizzazione propria del plot, il rapporto con l'auctor Virgilio.

In Aen. 5, 298-99, catalogandosi i partecipanti alla gara di corsa, si distinguono gli uomini di Enea dai Trinacrii: tra i primi sono appunto Salius simul et Patron, quorum alter Acarnana, / alter ab Arcadio Tegeaeae sanguine gentis. Che qui Salio sia Arcade e non Arcarnano, e viceversa Patron, è sintatticamente duro, ma pur possibile (alla glossa servina il problema non si pone). Marmorale comunque lo accetta, p. 39, quando narra della maliziosa gioia del "suo" Salio nel rubare il trofeo a Eurialo: vos hinc et mi/ Arcadio ... linquetis equum; ma al tempo stesso (e v. a p.45 l'omen dell'abbraccio concorde fra i tre giovani applaudito da Enea e da Aceste perché così appaiono pia numia fausta / Sicelidum ... Troiaequae superstitis una) lo fa già residente in Sicilia e solo desiderano di andarsene, semmai, per amicizia (ma egli muore, si è detto, malamente). C'è uno scarto da Virgilio, più vistoso del precedente (v. nota 7, supra), perché Salio non può essere "siciliano" adottivo per essere imprescrittibilmente eponimo dei Salii romani. L'aition è registrato bene in Festo pp. 438-39 Lindsay (e perciò al livello di erudizione virgiliana), dove ci si appella a due fonti, diverse ma congruenti nella sostanza, una delle quali asserirebbe Salio "arcade" dedotto in Italia da Enea e futuro addestratore dei giovinetti italici allo saltatio militare detta enoplios (l'altra lo farebbe originario di Samotraccia, ma titolare della medesima vicenda di profugo eneadico e di eponimio). E' difficile decidere se Marmorale abbia fatto

Salio arcade per esegesi diretta del verso di Virgilio o per lettura di Festo; nell'un caso e nell'altro l'antinomia rimane. Che contribuisca anche questo dettaglio – per la sua – a fare doctus il nostro autore? Ritorno adesso, per concludere un'esperienza di lettura che mi ha coinvolto più di quanto non supponessi prima, all'osservazione metodica che mi ero ripromessa in principio alle parole rinunciarie di Marmorale ("Non credo nel valore intrinseco etc."): in carenza di un programma in culturale organico che investa il sociale, come tutto ciò che è produzione, io credo invece (più radicalmente, se vogliamo) che qualunque lingua lirica venga scelta per iniziativa individuale sia "umanistica", ossia fittizia e in autentica rispetto a presupposti estetici puri, la lingua della poesia essendo una convenzione elitaria e prevedendo comunque ab origine una circolazione a circuito controllato (compresa la lingua nazionale, impropriamente detta "madre"). Anzi, se si consideri – oltre il fatto della convenzionalità strutturale del suo modularsi – che entro lo spazio linguistico del petrarchismo si muove l'intera lirica italiana, Leopardi (suo ultimo fruitore) incluso, il materiale latino entro cui ritagliare nuove proposte letterarie è forse addirittura più ampio di quello consegnato dalla tradizione ai poeti del nostro secolo (e dei tempi di Marmorale giovane tanto più); e dico più ampio in termini proprio statistici e di inerte disponibilità alle repliche e alle variazioni/innovazioni. In altre parole, se poetare è comunque un abile trucco da attori navigati, perché escludere a propri una recita in costume?

Come corollario (anche questo mi pare inevitabile, e il pubblico vorrà perdonarmi) offrirei Dis Manibus di Vincenzo Marmorale un distico elegiaco, il *qulae* – non più che fuggevolmente – possa essere in accordo con il piacere che la lettura di questi suoi versi mi ha procurato, presumendo che egli stesso, ascoltandolo, ne avrebbe da complice sodale almeno sorriso:

*Lure suam meruit laudem, qui solus ab ortu
Nomine vincentis, marmore dignus erat.*

MARMORALE POETA (Giorgio Brugnoli)

« all'attività di docente egli aveva unito quella di scrittore e aveva pubblicato poesie, novelle, romanzi »

questa lapidaria notula biografica inserita nel necrologio che gli dedicarono i suoi cari Pepe e Scivoletto è quanto sarebbe registrato ufficialmente di Marmorale scrittore nella memoria corrente per un futuro lemma del Dizionario biografico degli italiani: a parte, come vedremo i risvolti dell'acuto giudizio critico che della sua poesia formulò Pepe nella sua Premessa e La figlia di Lilith.

Marmorale fu in realtà, oltre che filologo classico, anche un poeta in italiano e pure in latino.

Del poeta in latino ha detto in questa stessa sede Scarcia, mentre a me tocca ora parlare del poeta in italiano.

Di Marmorale scrittore in italiano ci rimangono edite tre opere: una raccolta di dieci novelle dal titolo *La nostra vita* (un titolo esistenzialmente emblematico in bilico fra il cammino di nostra vita e l'ora della nostra morte, ediyt a Napoli da Guida nel 1932); un romanzo, che appare come uno sviluppo della novella *La nostra vita* eponima della raccolta di novelle di cui sopra (*Villa a Mare* Napoli, Guida 1933); un volume, pubblicato sotto lo pseudonimo di rimembranza grammaticale Velio Longo, e che comprende una breve azione drammatica in quattro scene (*La figlia di Lilith*) che dà il titolo al volume stesso (*La figlia di Lilith* Napoli, Armanni 1955) e in appendice una corona di Dodici canti; annunciato nel 1933, ma mai risultato edito, un altro romanzo che doveva avere il titolo di *Le tre sorelle*, e che, se è da identificarsi, come pare, con l'opera dallo stesso titolo che nella novella *La nostra vita* è attribuita al personaggio di Paolo Martano, una delle tante ipostasi dello stesso Marmorale (cfr. *La nostra vita* p. 182: "Paolo Martano... il creatore di Moineau e delle Tre sorelle, di un adolescente indimenticabile, anima misteriosa della nostra epoca tormentata, e di tre fanciulle che attendevano, come in una favola antica, tre doni incomparabili dal mare"), doveva svolgere un tema simbolico/fantastico analogo a quello dominante sia nella novella *La nostra vita* sia nel romanzo *Villa a mare*.

E' probabile che Marmorale guardasse con molto affetto a questa sua produzione letteraria e che anzi avesse in mente di riprenderla in qualche momento di pausa della sua attività professionale di filologo classico. E' sicuro che attendeva costantemente alla revisione del già edito e lo si può provare almeno per il testo della novella *Creature*, che nella copia messa a mia disposizione, e che era quella sua personale, reca appuntate manoscritte una serie di varianti stilistiche d'autore (ad es. *La nostra vita* p. 93: "idrometri lacustri, che solcano la superficie lucida", in luogo dell'edito "insetti alati, che solcano..."; p. 95: "un tonfo (terriccio che si staccava dalle rupi o spicciar di rospi) mi faceva sobbalzare", in luogo dell'edito "un tuffo (terriccio)...").

La produzione letteraria edita di Marmorale si può agevolmente classificare in due fasi distinte della sua vita: la prima, quella datata alla prima metà degli anni '30, risulta concomitante alla lunga pratica di Marmorale come professore di liceo; la seconda, quella datata a metà degli anni 50, risulta invece coincidente con l'attività di Marmorale come docente universitario.

Apparentemente, le opere di Marmorale collocabili nella prima fase della sua attività letteraria si differenziano comunque notevolmente da quelle collocabili nella seconda fase: strettamente osservanti del genere narrativo/oggettivo, le prime; formalmente aderenti piuttosto al genere lirico/oggettivo, le seconde, se si considera che *La figlia di Lilith*, che rientra nella seconda fase, appartiene piuttosto al

genere del "mistero spirituale" che a quello dell'azione drammatica. E' ancora da notare che le opere della prima fase sembrano inquadrare deliberatamente dall'autore in un ciclo ben concluso, giacché non sarà un caso che *Nascere*, la prima delle novelle di *La nostra vita*, finisca con il suicidio in mare della protagonista, così come appunto il romanzo *Villa a Mare* si chiude con il suicidio in mare del protagonista. Tuttavia, sia le opere marmoraliane della prima fase sia quelle della seconda hanno in comune uno stesso plafond etico, quello che Pepe classifica (Premessa cit. pp.5-6) come "un mondo morale vasto, ma severo e in talune plaghe arcigno e duro, qualche volta anche spietato", e che ne costituisce la costante caratteriale.

Questo mondo morale è in realtà assolutamente costante in tutta la produzione letteraria di Marmorale, e non ha certo importanza l'evoluzione che esso subisce, ad esempio in *La figlia di Lilith* o nei *Dodici canti*, dove sfocia in una sorta di misticismo apocalittico, quando la sua rigidità risulta sostanzialmente la sua coordinata dominante.

Il moralismo che ispira il mondo morale di Marmorale ha invero altre coordinate precise e specifiche, ma comunque pure esse costanti, che lo qualificano. Esso si configura infatti fondamentalmente e sempre come un moralismo da pudicizia giovanile, e quindi del tutto affine – guarda caso – al moralismo sbandierato dal letterato latino che fu più amato dal Marmorale filologo classico, quel giovinetto Persio che, proprio in funzione della sua ingenuità morale e del suo sbigottimento apocalittico, il Marmorale filologo volle affettuosamente riscattare sul trono dei poeti che parlano col cuore, in opposizione a quel Giovenale che declamerebbe invece con la trista ragione: una tesi questa di Marmorale tutta d'impeto esistenziale e perciò degna di umana considerazione, ma alla quale sarà lecito obiettare – e so che l'arguto Marmorale avrebbe voluto questa provocazione – che se è vero che proprio dal mondo apocalittico di Persio deriva l'invectiva declamatoria di Giovenale, è anche vero che ogni apocalisse, anche la più iniziatica ad sacra, non è nella sostanza letteraria niente altro che una declamazione morale, onde la valutazione poetica di Persio di fronte a Giovenale dovrà prescindere comunque dal giudizio che si potrà dare della loro pratica declamatoria.

I limiti – del moralismo di Marmorale come di quello di Persio – restano ovviamente gli stessi di ogni moralismo programmatico, e sono tutti nella nostra coscienza razionale e storica della sostanziale fragilità sociale di tutti i cosiddetti universali morali, e siano pure essi generosamente sostenuti con la fiducia del fanciullo. Il superamento di ogni istanza morale basata invece sulla solidità di quegli stessi universali morali, sta, in fase di resa poetica di ogni mondo personale morale, sempre e comunque nella sola validità della rappresentazione – dell'uomo, fanciullo o fattosi tale, non importa – per cui questo mondo morale è stato escogitato.

E' comunque tenendo presenti i parametri di questa istanza costante e personale di un suo incombente e severo mondo morale che va analizzata la produzione letteraria di Marmorale, anche se l'analisi dovrà puntare piuttosto sulla resa artistica delle tematiche che ne subirono l'impatto.

E' un fatto che tutti i personaggi di Marmorale scrittore risultano sempre moralmente classificati: le innumerevoli donne peccatrici, come la gestante poi suicida in mare della novella *Nascere*, o la prostituta rustica anch'essa suicida della novella *L'amore*, o l'adultera assassina della novella *La nostra vita*, o le donne-vampiro di *Villa a Mare* e di *La figlia di Lilith*; la schiera delle donne comunque peccaminose, la trimurti delle sorelle diaboliche della novella *Nascere*, lugubre travestimento delle sorelle *Materassi*, la *Starti-Maria* l'Egezia donna-vampiro della novella *Il fiume*, ma soprattutto gli innocenti – infanti e adolescenti ambosessi – vittime, come il giovincello Persio, della corruzione sociale, "l'adolescente iddio...." Della novella *Nascere*, il bimbetto Duccio della novella *La stia*, che è "ignaro, povero piccolo, delle leggi che governano tutto ciò che vive sulla terra", e perciò destinato, come l'antico Persio, e come i suoi pollastri, a morte precoce, o il disgraziato Hans della novella *Smalto e argento*, ladro e morto per amore nel fiore della sua "meravigliosa bellezza d'adolescente", o la tacita diciottenne violentata dai rustici avvinazzati nella novella *Creature*, o l'altro "adolescente Riccardo" della novella *Il cipresso* che impazzisce nell'atto d'amore all'ombra della malaugurata pianta cimiteriale, o infine il Medardo di *La nostra vita*, che muore strangolato in una vicenda d'amore troppo complicata per lui, corrompendo definitivamente nella deformazione della morte e nella decomposizione cadaverica quel suo mirabile "corpo di arcangelo sottile, puro nella sua nudità spirituale", che era stato la gloria della sua giovinezza amorosa.

E' soltanto in questa fatale visione apocalittica della fine della pura bellezza corporea che si può intendere la funzione dei frequenti flashback che interrompono il decorso oggettivo della *narratio marmoraliana*, ad esempio il racconto della signorina *Starti* nella novella *Il fiume*, o quello del cugino nella novella *L'amore*, o il racconto della donna nella novella *Smalto e argento*, o quello, così in complesso, del gentiluomo nella novella *Il cipresso*, e soprattutto il racconto dell'adultera nella novella *La nostra vita*: tutti monologhi audiovisivi da *Moralità-plays*, esattamente nel canone della *narratio filmica*, ma la cui funzione è prevalentemente quella di consentire l'intervento in prima persona dell'autore con la propria indignazione, ma pudicamente, sotto il travestimento di minore impatto di un altro, che non è altri che lui stesso.

Gli accessori di scena di questi *Moralità-plays* sono tutti adeguati alla bisogna.

E' un fatto che tutti gli scenari marmoraliani sono costantemente naturalisti, basati come sono su prosperi giardini lussureggianti, wagneriani, come il parco "di sensualità meravigliosa e impura" che dà sfondo essenziale alla vicenda onirica della novella *Il fiume*; ma anche l'orto solingo, dove fra la vegetazione esplodente e la putredine del sottobosco ansima il Duccio tifico della novella *La stia*; e soprattutto le

selve amoroze, simili in tutto a quelle edeniche di *L'abbè Mouret*, delle novelle, *L'amore e il cipresso* e l'ampio spazio campestre che supera le muraglie dell'orto concluso di *Villa Mare* per aprirsi su orizzonti remoti, tale e quale forse nella memoria al panorama intravisto da *Marmorale* dal portale del palazzo feudale secentesco del suo nativo *Paduli* che spazia sui campi in fiore (*Villa a mare* p.268):

"Potrei dire quali cespugli di rose quel giorno erano fioriti e quanti fiori su ognuno. Cinque grandi giacinti rossi disturbavano il candore di un cespuglio di biancospino, e una macchia di giaggioli bianchi illuminava il fusto di alcuni oleandri giovani. Tre contadini e un fanciullo passarono, ed io li intravidi attraverso le sbarre del cancello. Poi la mia attenzione fu attirata da un boschetto di lilla fioriti: il loro profumo acuto oscillava tra quello dei giacinti e l'altro più amaro delle violaccicche".

E' da tutta questa verzura oleanze che s'alza quel respiro cimiteriale che incombe sulla novella "nerogotica" Il settimo posto, ma che aleggia anche in tutta *La nostra vita* e soprattutto permea le elucubrazioni teosofiche di *La figlia di Lilith*, su *Lilith* fuggita dall'Eden, immortale ("bella, ma d'un altro mondo, d'un'altra umanità.... Fanciullesco") e senza peccato e quindi inevitabilmente mortifera fra umani peccatori, che marciano invece verso la nostra morte corporale, cessantemente, proprio come le creature evocate dai versi di quel *Baudelaire*, che *Marmorale* stesso si premura di mettere in epigrafe alla sua raccolta di novelle (*Baudelaire Le guignon* vv. 5-8):

Loin des sèpultures célèbres,

Vers un cimetière isolé,

Mon cœur, comme un tambour voilé,

Va battant des marches funèbres.

Gli amplessi recusati delle novelle *Il fiume*, *L'amore, smalto e Argento*, *Il cipresso*, ma soprattutto il gran rifiuto di *Baby* in *Villa a mare*, sono l'effetto primario inderogabile di questa atmosfera decadente, ma tutta la *faiblesse* dei personaggi marmoraliani ne è intrisa improrogabilmente.

Si tratta di una *faiblesse* facilmente databile, nella misura in cui essa si palesa derivata da quella tendenza elegiaco-fantastica del Decadentismo europeo che è alle basi della cultura marmoraliana e che per lui può essere esemplata soprattutto nell'opera di quel cattolico complesso che fu *Barbey d'Aurevilly*, a cui infatti *Marmorale* dedicò nel 1959 un saggio critico, dove significativamente gli riconosceva di essere stato "capace almeno di una forma di lirismo". Sa *Barbey d'Aurevilly* e dalle sue ampie descrizioni di paesaggi normanni dipendono certamente gli scenari naturalisti di *Marmorale*. Come dal corifeo della variante psicologica di questa tendenza, *Paul Bourget*, derivano certamente le insistenze sulla psicologia femminile così frequenti in *Marmorale*.

Da questa tendenza letteraria, che è tutta d'epoca *Liberty*, derivano anche i meccanismi fondamentali delle *narrationes marmoraliane*: i costanti *coups de théâtre* che contrassegnano le varie catastrofi e che coinvolgono soprattutto i diversi in morti nirvaniche e mai sublimi; i costanti *coups de foudre* che determinano soprattutto la particolare psicologia che egli identifica nel rapporto amoroso e che coinvolgono i personaggi in un modo alieno dal *Commonwealth* dei sentimenti correnti.

E' ancora dai clichés del Decadentismo europeo più faible, quello delle anime deboli che approdano a rive desolate per sentirsi morire, che proviene la folla di sventurati che popola le vite immaginare di *Marmorale*: donne e fanciulli in prevalenza, appunto perché geneticamente più deboli. Si tratta invero di un'uscita narrativa tragicamente costante, che è talmente ossessiva e improrogabile in *Marmorale*, da indurlo a confondere gli stessi caratteri sessuali distintivi dei personaggi, evocando in loro luogo fantasmi fisionomici d'impasto sessuale omogeneo: una scelta artistica che sarà pure stata suggestionata dalla solita pudicizia morale, ma la direttiva non previene in questo caso soltanto dalla convenzione sociale, quanto da quella culturale contemporanea e provinciale italiana tuttavia legata ai modelli *Tardo-Liberty* dell'adolescente *S. Sebastiano* visualizzato come *Ida Rubinstein*. E' certo comunque che questo impasto sessuale omogeneo prescelto da *Marmorale* per le sue creature non tollera l'evocazione artistica della poesia della donna, ché le donne di *Marmorale* ne risultano invece vilentemente asessuate, e anche quando sono intraviste peccatrici o peccaminose, e sia pur fra le fresche spiate dallo stupore dell'innocente, i loro delegate nell'aprés-midi di in "boschetto incantato". Di conseguenza, i baci dei maschi marmoraliani sono soltanto baci *pigmalionei* e le sue donne restano costantemente splendidamente statuarie: e anche quando, "sorridenti con la loro bocca da *Erodiade*" come la *madame de Sauve* di *Bourget*, vestono i panni insanguinati di *Lady Macbeth*, come accade per la *Sarti-Maria l'Egiziana* della novella *Il Fiume*, la loro fiamma appare soltanto ideale, un "rouge idéal", come estrapola dal suo amato *Baudelaire* lo stesso *Marmorale* (*Baudelaire L'idéal* vv. 9 – 14):

Ce qu'il faut à ce coeur profond comme un abîme,

C'est vous, *Lady Macbeth*, àme piussante au crime,

Reve d'Eschyle éclos au climat des autans ;

Ou bien toi, grande Nuit, fille de *Michel-Ange*,

Qui tords paisiblement dans une pose étrange

Tes appas façonnés aux bouches des Titans.

Il fatto è che anche in questo caso, come diceva *Buffon*, "lo stile è l'uomo", e questi personaggi e questi paesaggi marmoraliani non vivono in effetti se non come ipostasi del suo sogno di fanciullo e degli incubi e rimpianti di cui questo sogno è popolato.

Secondo me, la vocazione vera di Marmorale fu soprattutto quella del poeta lirico e le sue prove narratologiche devono essere considerate soltanto primi tentativi di esprimere in qualche modo questo suo empito lirico primogenio e naturale.

Non sarà un caso che quelle stesse sue prime prove narratologiche denuncino apertamente questa vocazione nascosta.

A parte l'abuso ossessivo dei flash-back, spia di un conato costante di espressività lirica in prima persona, si dovrà doverosamente notare che espressioni come "gridai di dolore, mentre i miei occhi prendevano una fissità di cadavere", detto dalla signorina Starti della novella Il fiume, o come quell'"Impallidii", detto da Marmorale stesso di sé in La nostra vita, ebbero queste espressioni non possono essere rapportate a una narratio in prima persona così come sono registrate, ma devono essere considerate derivate in questa narratio in prima persona da una primitiva narratio in terza persona, e se ne dovrà dedurre che Marmorale volle deliberatamente modificare il dettato primitivo in terza persona delle sue narrationes in favore di un dettato in prima persona, e quindi di maggior comunicazione lirica.

E' ovvio che questo lirismo marmoraliano, se fu contenuto e limitato nelle sue prose di romanzo, trova invece libero sfogo nelle sue poesie e anche in La figlia di lilit, dove la poesia di Marmorale appare assai più libera, o esteticamente "sconcertante", come nota sensibilmente Pepe.

Citerei soprattutto qualcuno dei Dodici Canti, ad esempio il Coro:

Nulla ci fa paura

Di ciò che vive:

troppo tremammo nella buia attesa.

Fremono sotto muchi di macerie le nostre ossa non dissepolte,

se mai qualcuno

le riporti alla luce.

Ma un giorno al suono delle curve trombe

Di nuova carne ci rivestiranno.

Questo ci fa paura:

ricominciare.

Qui la concettosità apocalittica di Marmorale sposa felicemente il tremore del fanciullino dando luogo a una esemplare e contenuta resa formale del sentimento d'angoscia esistenziale, attraverso l'uso sapientemente dosato delle reminiscenze sia classiche, cfr. VERG. Aen. 6,828-829: si (Marmorale: se) lumina (Marmorale: luce) vitae attigerint, detto degli analoghi resurrettori Cesare e Pompeo; e sia dello spiritualismo moderno, cfr. l'ode di Swinburne citata in epigrafe a Villa a Mare: "when rings the trumpet blown above".

O anche la Peonia:

Calpesta quel giacinto.

Fu piantato sul tumulo

Delle speranze

A nutrito di lagrime,

che straripando da quei mille cuori

ne portarono via sangue grumoso.

Calpestalo: t'inebria,

ma adora di peonia putrefatta.

Dove, ancora una volta, il motivo cimiteriale e dell'orto sfatto viene sublimato nella citazione di Saffo.

O, infine, l'equilibratissimo Menzogna:

Mi sono slanciato con gli occhi

Verso la bellezza ignota.

Un candido volto

Insanguinato di rose scarlatte

M'ha fatto credere

Che forse v'è ancora l'amore.

Ma non è vero.

Dove la reminiscenza del "dead love" di Swinburne è assai più di una citazione.

Tutta La figlia di Lilith è immerso in quest'aura poetica. Si tratta in apparenza di una favola misteriosa d'argomento rabbinico, ma la sua ispirazione è assai più profonda e fa capo al teatro spiritualista nord-europeo, in particolare al dramma apocalittico di Bjornson, o forse alle sue soluzioni spiritualistiche che ne derivò Paul Claudel. L'azione scenica è elementare, dato che la tecnica che vi usa Marmorale è quella del flash-back (i ricordi di Ary che "rivive la sua storia") già ampiamente collaudata nelle sue precedenti opere narrative della prima fase. Ma Leila, la figlia della donna che venne dall'Eden – di Lilith nata dal fango della creazione e che fu il male cacciato dal Paradiso – è al di fuori di qualsiasi meccanismo scenico e vive la sua vita misteriosa come fantasma lirico della vera poesia di Marmorale e la sua "grazia

parigina", i suoi "occhi dorati", la sua "luminosa carne, bruna e fresca", il suo "passo leggero", le sue "braccia nude come magnolie in bocci", rimangono "negli occhi e nell'anima" di Ary-Marmorale, ma anche in noi.

RICORDI

Ettore Paratore

La conoscenza dei "Commenti ciceroniani" di Marmorale aveva fatto nascere in me il desiderio di conoscere di persona l'autore, che era di sei anni più anziano di me.

Nel 1935 ebbi la nomina a commissario agli esami di Stato a Napoli, e fui quindi ben lieto di incontrare per la prima volta il collega che tanto ammiravo. Quell'incontro segnò l'inizio di una profonda amicizia e convivenza di interessi culturali. In fondo, il nostro dipendere dalla cultura del decadentismo europeo ci rendeva disposti a studiare le medesime figure: Petronio, il rappresentante più profondo di quello che è il decadentismo della letteratura argentea latina. Erano appunto gli anni in cui avevo finito di pubblicare i due grossi volumi sul Satirycon e il Marmorale si accingeva a pubblicare il Petronio e il Petronio nel suo tempo, lavori nei quali si incontrava vivamente con quelle che erano le mie conclusioni, al punto da citarmi spesso, con vivo consenso.

Dopo i concorsi del '36 e del '38 che furono negativi per entrambi, toccò a me nel '40 la vittoria, mentre, con mio sommo rammarico, Marmorale rimase escluso, sebbene Gennaro Perrotta, mio grande e suo grande amico e sostenitore avesse vivamente sostenuto la sua causa.

Il mio rammarico però, due anni dopo, nel '42, fu, fortunatamente, del tutto guarito dal fatto che anche Enzo Marmorale risultò primo ternato. E risultò primo ternato con un lavoro che continuava il suo interesse per la letteratura del periodo argenteo e dell'età neroniana, ma si volgeva a uno dei poeti satirici ai quali ha egli poi dedicato la sua attenzione, cioè Persio. Persio e Giovenale sono stati i due poeti satirici su cui egli si è profondamente soffermato. E fu veramente mia sorpresa il fatto che, di un poeta così complesso, come Giovenale, egli avesse dato in fondo un giudizio piuttosto incerto, piuttosto distaccato, mentre di Persio forse per la potenza delle sue immagini egli dette un giudizio profondamente positivo, che io non ho condiviso nei miei lavori su questo autore.

Petronio continuò, però, a essere il nostro autore preferito: tra il '47 e il '48 Marmorale pubblicò il commento alla Cena Trimalchionis e La questione petroniana. E furono proprio le mie recensioni a questi due libriche provocarono il distacco e la polemica che durarono fino al '56 quando sul "Giornale italiano di Filologia", di cui il Marmorale era direttore, scrissi un importante articolo, che inaugurò i miei contributi alla comprensione di Seneca tragico.

Fu appunto questo il segnale della nostra riconciliazione che non poteva non avvenire dato che noi coltivavamo già da decenni con perfetta concorrenza di intenti e di risultati il culto per grandi autori del periodo neroniano.

E fu poi in seguito che questa nostra concorrenza fu di nuovo consacrata dalle celebrazioni del diciannovesimo centenario della morte di Persio, che furono celebrate a Volterra nel '62. Lì, nella città toscana, rievocammo i nostri comuni lavori su Persio e i comuni riconoscimenti accademici conseguiti. E fu in quella occasione che io ebbi l'ultima gioia di incontrare Enzo Marmorale e di testimoniargli la mia ammirazione così come egli gentilmente manifestò la sua per me.

Purtroppo quello del '62, ripeto, fu l'ultimo nostro incontro e dolorosissimo fu per me il colpo della sua perdita, la sparizione di quella confluenza che finora ci aveva animati e che aveva contraddistinto in fondo le vicende della filologia latina per un decennio, a partire dal '37, aveva recato il suo contributo con l'opera filologica di Francesco della Corte.

La conversazione di quest'oggi fa sentire più che mai vitale l'importanza che per la cultura letteraria napoletana tutt'ora conserva con la sua difficile problematica relativa a Petronio l'opera di Enzo Marmorale, che contraddistingue appunto la perennità che dagli inizi del secolo la cultura letteraria napoletana, grazie a Benedetto Croce, ha rappresentato per la cultura italiana ed è quindi proprio questa constatazione che mi fa concludere il mio dire con un ultimo omaggio di profondo rispetto all'opera e all'esempio di Enzo Marmorale.

MARIO SANSONE

Io posso parlare solamente per ragioni di età, posso dirvi quello che probabilmente non vi potrebbe dire nessuno, perché nessuno di voi ha gli anni miei, neppure Paratore che non è giovanissimo, ma è molto più giovane di me, io ho un anno più di Enzo Marmorale.

Vi dirò quello che non vi hanno detto i miei dotti amici, che hanno parlato di lui come latinista, come scrittore, come uomo.

Hanno incominciato dal '35 / '36, tranne Brugnoli che ha fatto quella felice incursione negli studi anteriori, negli studi di italianistica, nei romanzi e nelle novelle. Io vi posso dire quello che è accaduto dal '900 al '936.

Noi ci incontrammo nell'Università. Allora l'Università di Napoli era una grande, splendida Università: c'era Torraca, Schipa, venne Aliotta giovanissimo, carico di energia e quella Università ci sembrava la più

bella del mondo. Dovete sapere che Napoli ha finito di essere capitale del Regno tra il millenovecentoventi, ventuno, ventidue. Fino allora c'era la corte di Cassazione a Napoli; batteva monete il Banco di Napoli; Napoli era ancora una capitale effettiva. Il suo decadimento dipende anche dalla coscienza che via via ha acquistato di non essere più capitale e capitale di un grande Regno. Mai noi allora eravamo orgogliosi di quell'Università, orgogliosi dei nostri maestri.

Io vedevo Marmorale raramente. Io ero a Napoli, lui probabilmente veniva da Benevento parecchie volte alla settimana. Ci vedevamo raramente, ma ci scambiavamo le nostre opinioni. Ci trovammo, appena laureati, nel '21, lui il '22, un anno dopo di me, a cercare supplenza a Campobasso. A Campobasso avemmo una supplenza, lui ed io, ma lui, più coraggioso di me, partì perché non ne volle sapere di quella Campobasso remota e se ne venne a Napoli. I posti si moltiplicarono in conseguenza dell'applicazione della Riforma Gentile ed egli ebbe la sospirata supplenza a Napoli, mentre io rimasi a Campobasso.

Fummo così separati dal '24 al '30, quando io per l'ultimo concorso speciale, arrivai a Napoli.

Sono gli anni dal '30 al '36 che vi devo un po' raccontare, perché non vi è stato detto dagli altri. Gli anni in cui ci vedevamo quasi ogni giorno, avendo preso entrambi alloggi al Vomero. Io ho visto uscire questi romanzi, li ho letti credo tra i primi e poi ho visto che egli si andava dedicando alla letteratura latina. E vi devo dire che l'uomo era generosissimo, ma aveva salti di umore, aveva un'intelligenza velocissima e una memoria straordinaria, il gusto della molteplicità della cultura: andava dalla cultura decadente latina, alla conoscenza dei classici italiani. Ci vedevamo, parlavamo. Allora io conobbi in casa di Marmorale, era '35 o '36, un ragazzo di pel rosso, che aveva i capelli fitti e rossi, quelli che poco fa avete visto bianchi e che si chiamava Gino Pepe. Era un ragazzo di ventidue o ventitré anni che allora incominciava e circolava nella casa di Marmorale. Marmorale, dopo aver scritto la Storia della letteratura latina, andò dall'editore Loffredo e gli propose la pubblicazione anche della Storia della letteratura greca. Poi venne da me e mi disse: tu devi scrivere la Storia della letteratura italiana. – Io? – Io, che volevo studiare latino e pubblicare un libro su Cicerone, che ho un commento di Orazio, scritto a mano e poi lasciato, perché sono passato all'italiano? – Ma io non me la sento, io sono pigro, io non ce la faccio – Marmorale non volle sentire ragioni.

Vedete quanta gratitudine io devo a questo uomo. Io nicchiavo. Dicevo: sto scrivendo e non scrivevo niente; leggevo, prendevo appunti, finché un giorno – erano le vacanze di Natale – mi telefona: che hai fatto? – Ho fatto già il primo capitolo. – Bravo, oggi vengo a leggerlo. Io non avevo fatto niente, avevo detto una bugia, perché avevo paura di lui, che mi rimproverava, mi aggrediva. Dico: senti ce l'ho in appunti; fammelo copiare, Così fui costretto in quattro giorni a fare questo benedetto primo capitolo. Egli venne, lo lesse, disse che gli piaceva. Allora io, incoraggiato, continuai e dopo un mese andai da Angelo Maggi, che dirigeva una collana presso Loffredo, un galantuomo, un galantuomo, e portai il capitolo su Dante. Maggi lo lesse e lo approvò. In due anni di fitto lavoro fu portata a termine questa storia letteraria, la quale è mia, ma è pure di Enzo Marmorale.

E consentitemi un altro ricordo. Andai alla libera docenza. Un professore che non mi era molto amico, mi dette una lezione spaventosa. Io presi il cappello e dissi: me ne vado, non faccio la lezione.

Si trattava in una sola notte di confrontare le Epistolae metricae, cinquemila versi, e il Canzoniere di Tetrarca. Io me ne volevo andare; Marmorale, che si trovava all'albergo Santa Chiara insistette perché io facessi la lezione e studiò con me fino alle due, alle tre di notte.

Potevo io dimenticare, potevo io col peso dei miei anni mancare a questa cerimonia che per me è stata tardiva?

Ma finalmente rendiamo onore a Enzo Marmorale e io, nella mia senectus, ho la gioia di poter ricordare lui compagno della vita, compagno di una vita che io chiamo archeologica, perché chi ha vissuto la vita italiana dagli anni novecento al novecentoquindici o venti, quando potevano camminare indisturbati per le strade anche i ragazzi, come ero io di nove o dieci anni, e si potevano fare tre chilometri a piedi – io, ragazzino di nove o dieci anni, andavo a piedi dal quartiere di Santa Teresa, verso Capodimonte, sino a Piazza del Gesù - , chi è vissuto in quell'epoca è veramente un pezzo di archeologia. E io sono un pezzo di archeologia.

Ricordare questa meridione così fervido che ha ricordato pure il nostro Paratore – l'ha ricordato giustamente – e che deve mantenere una storia, un aspetto del meridionalismo, è il ricrearsi di un tessuto culturale della nobiltà con cui ci si comportava nei tempi miei e nei tempi precedenti. Ma noi eravamo abbagliati dall'ombra di De Sanctis, che nel '74 aveva abbandonato la cattedra a Napoli e nell' '83 era morto a Napoli, e del suo discepolo Francesco Torraca, che portava ancora, insieme alla capacità filologica, questa eredità di studi. Vi ringrazio di avermi consentito di rendere pubblico, qui a Benevento, il ricordo di Marmorale uomo, di Marmorale compagno, di Marmorale amico, quel ricordo che io porto nel cuore e non posso dimenticare.

ARMANDO SALVATORE

Io sono confuso di sedere a questo tavolo al quale mi ha chiamato l'amabilità del mio vecchio allievo e adesso, collega, Nazzaro, e, dato il tempo e anche per dare spazio ad altri interventi che sono annunciati, mi limiterò soltanto per pochissimi minuti a qualche ricordo; ricordo che vuole essere espressione di sentimento di profonda riconoscenza verso Enzo Marmorale.

Ebbi la fortuna di conoscerlo in tempi lontani, negli anni intorno al '47 – '48. Erano anni molto delicati per la mia vita di studioso, cioè alla vigilia del concorso di latino e greco per i licei, nel quale fui giudicato dall'illustre maestro, professor Ettore Paratore, concorso di latino e greco, Roma 1948/49.

Il mio fu un vero e proprio atto di coraggio, nell'avvicinarmi al professor Marmorale. Egli ebbe a stimarmi e a mostrarmi tutta la sua simpatia, pubblicando sul primo fascicolo della sua Rivista un articolo sul Carme 68 di Catullo. Ebbi poi occasione di vedere il professor Marmorale in altra occasione, sempre intorno a quegli anni, nei pressi del Liceo Genovese: con la sua solita amabilità mi informò che il Croce sulla rivista "La critica", numero di luglio 1948, aveva pubblicato una recensione ad un mio lavoro giovanile pubblicato nell'anno precedente. Il Croce valorizzava alcune mie affermazioni sulla lingua e lo stile di Virgilio.

Ricordo il tono affettuoso con cui il professor Marmorale prendendo in mano il prezioso volumetto Pertinenze ed impertinenze, che il professore Scivoletto, molto amabilmente, mi donò in un nostro incontro avvenuto presso un liceo classico di Roma, dove io presiedevo una sessione di esami di concorso.

Così ho avuto il piacere di riavvicinarmi ad uno studioso, ad un uomo ricco di fantasia, di intelligenza e di suggestioni costruttive che spesso schiudono nuovi orizzonti all'interpretazione di testi a cui, molto spesso, non basta la pura filologia.

GAETANO COPPOLA

Questo per me è veramente un giorno lieto, perché si è realizzato un sogno che accarezzavo da anni: viene commemorato, a 23 anni dalla morte, un grande personaggio del Sannio, un grande Maestro, il prof. Enzo V. Marmorale, di cui nel mio Saggio, appena distribuito, ho tratteggiato la vita per quanto mi è possibile, date le scarse fonti a cui ho potuto attingere.

Per le notizie riportate mi sono stati di grande aiuto i nipoti del professore qui presenti: Giosy, Elio, Enzo, che porta il Suo nome, e Annamaria, assente, perché impossibilitata; l'abate di Paduli Giovanbattista Follo e la sorella Giuseppina, da poco scomparsa e Sua coetanea; il geometra Antonio D'Alessandro, Suo compagno di infanzia; il dott. Geremia Anzovino, Suo ex-alunno al Liceo Scientifico "Rummo" di Benevento. Altre notizie le ho tratte da un vecchio registro del professore di Ginnasio dell'epoca al Convento dei Frati Minori di Paduli, nel quale erano riportati i voti e i nomi di altri alunni come Padre Gabriele Terone, da molti conosciuto quale docente di Religione per tanti anni al Liceo Classico "Giannone" di Benevento, cultore di Lettere classiche, e quello di Padre Michele Camerlengo che sarà poi Vescovo di Nola.

Giorno lieto perché ho potuto rivedere dopo tanti anni il carissimo professore Nino Scivoletto, che il professor Marmorale, già malato, molto affettuosamente in una Sua ultima lettera, inviata poco tempo prima della morte, definitiva "mio braccio destro", e il professore Luigi Pepe che ha curato così egregiamente la bibliografica del professor Marmorale, da me riportata nel Saggio distribuito.

Giorno lieto perché rivedo con immenso piacere, e dopo alcuni decenni, il professor Armando Salvatore che, insieme al prof. Araldi, mi ha esaminato in Letteratura Latina all'Università di Napoli, esame che per noi di Filosofia era veramente duro.

Contenuto ancora perché tra i cattedratici, a coordinare questi lavori, vedo il mio carissimo ex – alunno il prof. Antonio Nazzaro, per me anche motivo di orgoglio.

Nel mio Saggio trattato della vita del professor Marmorale, ho fatto notare le enormi difficoltà, di varia natura, da Lui affrontate e superate, per studiare, per farsi strada, per mutare status sociale.

Egli non ha potuto frequentare corsi regolari di studi in quanto non era facile, ai Suoi tempi, raggiungere Benevento o dimorarvi, dati i costi e del viaggio e della permanenza. Il professor Marmorale superò gli esami della Licenza Ginnasiale prima e quelli della Licenza Liceale dopo da privatista e da autodidatta con buoni risultati.

Dicevo che ha superato grandi difficoltà per farsi strada! E di strada ne ha fatta tanta il professor Marmorale fino a laurearsi nel 1922, egli che era nato nel 1901, con 110/110; a vincere, giovanissimo, il concorso per la cattedra di Lettere Italiane e Latine nei Licei nel 1925; a vincere la cattedra di Lingua e Letteratura Università, assegnato all'Ateneo di Catania nel 1943 e poi a Genova e quindi a Roma.

Se mi è stato difficile ricostruire la Sua infanzia e adolescenza, certo non mi è stato difficile conoscere le Sue opere che per le tematiche affondate hanno varcato i confini d'Italia, opere che sono state frutto di studio approfondito, attento, scrupoloso ed appassionato.

Per ricostruire la Sua vita accademica mi sono servito del Volume 1° del "Giornale Italiano di Filologia", Sua creatura, intitolato "In memoria mEntii V. Marmorale" del 1967 e dell'Argentea Aetas pubblicata nel 1973 dall'Istituto di Filologia classica e Medioevale della Facoltà di Lettere dell'Università di Genova sempre "In memoria Entii V. Marmorale".

Nel mio Saggio, dopo la presentazione del Sindaco di Benevento preside Antonio Pietrantonio e una mia breve introduzione, ho trattato del curriculum studiorum del professor Marmorale dalla frequenza delle scuole Elementari fino al conseguimento della Laurea in Lettere all'Università di Napoli; delle testimonianze del prof. De Regibus riportate in "Storiografia polemica antica e moderna"; del professor Marcello Gigante che Gli dedicò una "scheda catulliana" in "ricordo dei lontani conversari vomeresi"; del professor Francesco Della Corte e, quindi, del professor Scivoletto.

Ho riportato la bibliografia curata dal professore Luigi Pepe; ho parlato dell'esperienza teatrale del Marmorale che in gioventù rappresentò con successo l'Aminta; ho parlato della Sua sfortunata esperienza politica; ho fatto qualche considerazione su alcune Sue novelle de La nostra vita e alcune liriche tratte dal Liber gradualis. Il Saggio si chiude con l'epigrafe scritta sulla Sua tomba a Prima Porta e un bellissimo pensiero trascritto sulla immagine-ricordo nel trigesimo della morte.

Fino ad oggi io avevo la presunzione di conoscere il professore Marmorale, ma mi son dovuto ricredere dopo aver ascoltato con sommo interesse ed attenzione, e con me il folto pubblico in sala, le dotte relazioni dei professori intervenuti che hanno, per così dire, vivisezionato la poliedrica personalità del professore Marmorale.

Commovente la presenza dei proff. Paratore e Sansone che, nonostante l'età, hanno voluto testimoniare la loro stima al collega scomparso.

Il Suo discepolo professore Nino Scivoletto non ha potuto trattenere durante la relazione l'intensa commozione. Molti passi e considerazioni gli riportavano alla mente i severi studi e i cordiali colloqui avuti col Suo Maestro.

Ringrazio per tutto questo, anche a nome dei familiari del professore Marmorale, tutti i relatori che hanno voluto onorare con la loro presenza un Uomo che ha onorato la cultura italiana e il Sannio, il professore Marcello Rotili, ottimo organizzatore del convegno e coordinatore del Centro, il professore Antonio Nazzaro che ha coordinato, da par suo, i lavori, ma innanzitutto il Sindaco di Benevento, preside Antonio Pietrantonio, che mi ha fatto dono della presentazione del saggio, perché è sempre sensibile ad ogni fatto culturale, per tutto quanto fa cultura, e prova ne è "Benevento – città spettacolo", da pochi giorni conclusa con un bilancio più che positivo, anche se con qualche polemica (ma se non c'è polemica, che gusto c'è?).

Ringrazio, ancora, tutti i presenti per l'interesse manifestato.

Per personalità, come quella del professore Marmorale, si avverte spontanea l'ammirazione e si conserva indelebile il ricordo.

LUIGI CAMPESE

Il trascorrere degli anni – ormai sono tanti! – non ha offuscato il ricordo di un incontro che per me ha avuto un'importanza straordinaria.

Di Enzo V. Marmorale avevo letto alcuni libri ed ero rimasto affascinato da quel miracolo di solida dottrina e di fine eleganza che ognuno di essi incarnava.

Vi si sentivano il lungo studio e il grande amore da cui erano germogliati, ma soprattutto era sorprendente la loro modernità, la loro originalità, la loro capacità di realizzare un approccio con autori classici, da tempo inquadrati in immagini e giudizi definiti anche da un'autorevole tradizione, facendone invece un'incantevole riscoperta di personaggi dal volto nuovo, più segreto, più interessante, più vivo, più vero.

Petronio, Persio, Catullo mi avevano rivelato, grazie a Marmorale, una insospettata ricchezza umana, spirituale e creativa e mi era sembrato di conoscerli veramente solo allora per la prima volta.

Mi era perciò venuto naturale pensare all'autore di questa mera vigliosa operazione, tant'è vero che mi era accaduto anche di chiedermi quale aspetto fisico, quali modi, quale conversazione, quale personalità potessero individuare un ingegno così dotato.

E un giorno me lo trovai di fronte. Era venuto a Benevento proprio per me e mi aspettava nell'Istituto dove allora insegnavo, il glorioso "Guacci", uno dei più vivaci centri di vita scolastica della nostra città. Di tanto ero debitore al Ministero della Pubblica Istruzione, il quale usava seguire nel tempo l'attività dei suoi docenti, anche dopo che essi avevano superato il rituale concorso a cattedre, le non meno rituali ispezioni nel biennio di prova, raccolto i prescritti periodici consensi circa la qualità e il prodotto del loro operato.

Ulteriori accertamenti, saltuariamente disposti, dovevano confortare i giudizi precedentemente registrati e si ricorreva allora, a tal fine, non solo all'opera degli ispettori centrali addetti a questa funzione, ma anche a quella di illustri docenti universitari.

A me toccò Enzo V. Marmorale.

Ed è questo il grande motivo di gratitudine profonda dalla distanza cronologica (il '53 è un anno lontano e troppe cose sono cambiate nel frattempo, nella Scuola e fuori) dirò subito che il prof. Marmorale non era affatto un ispettore "facile", anzi tutt'altro.

Cortese di una cortesia percorsa ogni tanto dai bagliori di un'ironia appena percettibile, spia di penetrante intelligenza e vigile spirito d'osservazione, ma anche di ben misurato giudizio, ti affascinava e nello stesso tempo ti incuteva un'immensa soggezione.

Aveva già letto tutti i compiti da me assegnati alle scolaresche e mi disse in seguito di dividerne l'impostazione, la correzione, la valutazione e il giudizio, insieme con la loro scansione in rapporto allo svolgimento dei programmi.

Mi accompagnò per più giorni nelle aule, ascoltò le mie lezioni, partecipò con garbo ma anche con estremo scrupolo alle interrogazioni e, alla fine, concluse con un invito: "Usciamo a fare insieme una passeggiata".

Non mi nascose il suo pieno consenso, volle che me lo testimoniassero, lui presente, anche il preside, me lo fece esprimere poi per iscritto dal Ministero.

Ma non è questo che conta: il vero evento fu l'incontro.

Ricordo ancora come cominciò, il sorriso che accompagnò le sue prime parole: "Il Ministero è convinto che io abbia ancora molto da imparare e perciò mi ha mandato da lei".

Gli risposi che non mi meravigliavo più di tanto se il Ministero dell'P.I. poteva pensare che egli avesse ancora molto da imparare, e specialmente da me.

Così cominciò quella che, definita da me un'amicizia, potrebbe sembrare una deformazione della verità.

Il fatto è, però, che da allora io sentii Enzo Marmorale un generosissimo amico, certamente tanto più autorevole e ricco di sapere, ma sempre gentile, disponibile, interessato sinceramente a me e ai miei problemi.

Quante passeggiate insieme da allora, a Benevento, quando vi tornava, a Napoli, dove andava presidente della maturità, a Roma, dove andavo io a sentire le sue incantevoli lezioni!

Mi presentò ai fortunati studiosi della sua scuola, oggi assurti a quelle vette verso le quali già s'innalzavano con autorità, onorando il loro Maestro.

Fra loro Nino Scivolo e Luigi Pepe mi concessero subito la più cordiale amicizia.

Con Marmorale si conservava di tutto, ma specialmente delle mie letture, dei miei studi, dei programmi, dei miei problemi: quanti consigli, quanti suggerimenti, quanti incoraggiamenti!

Entrai poco dopo nella schiera dei collaboratori del suo glorioso "Giornale italiano di filologia".

Ma l'ispettore non aveva dimenticato gli alunni: mi chiedeva spesso di loro, dei loro progressi e si meravigliava in particolare dell'entusiasmo con cui essi si erano, per così dire, tuffati nello studio del Paradiso dantesco, argomento di frequenti discussioni.

Quanta fermezza, quanta energia morale, oltre che intellettuale, quando si toccavano i temi fondamentali della vita, quelli per cui l'uomo è uomo e rivendicava la dignità della sua natura!

Ancora oggi mi chiedo a che cosa io debba tanta fortuna e, quando mi accade di incontrare qualche vecchio alunno di quegli anni, nei nostri discorsi, prima o poi, affiora il ricordo di quel nostro incontro con un Maestro che seppe farci intendere quanto la vita acquisti di senso e di valore se illuminata dalla fede nelle nostre doti più nobili.

Fra ammirazione, gratitudine, affetto né i miei vecchi alunni né io sappiamo dire quale sentimento prevalga nel nostro animo e dia sostanza ad un ricordo che è insieme nostalgia e rimpianto.

MARCELLO GIGANTE

Per la coincidenza col Congresso sulla Magna Grecia di Taranto, al quale non posso non essere presente, mi è impossibile partecipare all'incontro, come avrei pur desiderato.

Voglio tuttavia inviare la mia intesa e sincera adesione spirituale al Convegno nel vivo ricordo dello studioso col quale negli anni della mia giovinezza ebbi assidui conversari, specialmente sulla poesia dell'età lucreziana.

Ricordo con simpatia e gratitudine lo studioso che potevo incontrare nella sua casa del Vomero. Specialmente negli anni 1948/53 ebbi l'opportunità di collaborare al Giornale Italiano di Filologia da lui fondato, e nel 1951 sul problema della pietas catulliana ebbi col professor Marmorale un nutrito e fruttuoso scambio di idee.

Nel 1967 partecipai al I° volume degli Studi in suo onore con l'articolo Catullo, Cornelio e Cicerone.

Ma proprio quest'anno sono ritornato al suo libro sull'ultimo Catullo, perché una nuova iscrizione orfica trovata nel 1974 in Tessaglia e resa pubblica nel 1987, consentendo di riesaminare alla sua luce Catullo 76, 5 – 6, sembra confermare un interesse del poeta per la religione dionisiaca (nota del curatore: cf. M. Gigante, Dall'aldilà orfico a Catullo, "La parola del Passato" 1989, pp. 26-29).

APPENDICE

NOTA BIOGRAFICA E BIBLIOGRAFICA DI ENZO V. MARMORALE

A cura di Luigi Pepe

Enzo V. Marmorale nacque a Paduli (BN) il 13 Aprile 1901. Dopo gli studi liceali fu all'Università di Napoli allievo di Francesco Torraca e di Enrico Cocchia. Si laureò nel 1922 con una tesi su Tullia d'Aragona cortigiana e poetessa. Seguì poi un corso di perfezionamento a Firenze, alla scuola di Guido Mazzoni.

Negli anni 1923 e 1924 partecipò a concorsi generali, per l'insegnamento nei Licei, e speciali, per l'assegnazione alle grandi sedi. Fu quindi, dal 1925, professore di Italiano e latino nelle sedi di Caltanissetta, Catania, Benevento e poi a Napoli. Qui, oltre a coltivare narrativa e poesia (sono da ricordare le novelle raccolte nel volume La nostra vita del 1932, il romanzo Villa a Mare del 1933 e la raccolta di versi Liber gradualis del 1936 – ma già nel 1925 aveva pubblicato i poemetti latini Sirenes e Iter Cumas) approfondì la sua preparazione in filologia classica, al di fuori delle strutture universitarie, pubblicando lavori su Cicerone, Plauto, Petronio, Giovenale, Persio, Virgilio, Arusiano Messio (ai quali bisogna aggiungere una Storia della letteratura latina dalle origini al quarto secolo). Tra questi lavori

emergono per impostazione e originalità critica il Petronio (1936), il Giovenale (1938), che meritò l'attenta considerazione del Croce e il Persio (1941).

Per questa sua intensa operosità critica vinse, nel 1942, il Concorso alla Cattedra di Letteratura latina nelle Università e iniziò il suo insegnamento universitario a Catania, dove insegnò per un quadriennio (1943-1946). Passò poi all'Università di Genova dove rimase altri quattro anni (1947-1950), per passare definitivamente alla Cattedra di Lingua e letteratura latina della Facoltà di magistero dell'Università di Roma, dove insegnò per quindi anni fino alla sua morte.

Nel 1948 fondò, a Napoli, la rivista "Giornale italiano di filologia".

Negli anni del suo insegnamento universitario pubblicò opere fondamentali che incisero profondamente nella cultura del nostro tempo: Cato maior (1944), Naevius poeta (1945), Petroni Cena Trimalchionis (1947), La questione petroniana (1948), L'ultimo Catullo (1952), Pertinenze e impertinenze (1960).

Si spense a Roma il 22 ottobre del 1966.

1925

Sirenes (versi latini), Napoli 1925

Iter Cumas (poemetto latino), Napoli 1925

1928

S. Bernardino da Siena e le streghe, "Samnium" 1, 1928.

Manlius Catullo (poemetto latino) "annuario del Liceo Scientifico di Benevento", 1928.

Rerum Latinarum fragmenta (versi latini, fuori commercio), Napoli 1928.

1932

La nostra vita (novelle), Napoli 1932.

1933

Villa a Mare (romanzo), Napoli 1933.

M. Tullio Cicerone, De divinatione liber primis (introduzione e commento), Milano 1933.

1934

M. Tullio Cicerone, De divinatione liber secundus (introduzione e commento), Milano 1934.

Plauto Pseudolus (introduzione e commento), Milano 1934.

Verso una nuova critica, "Il popolo di Roma", 10 febbraio 1934.

Ancora della critica, "Il popolo di Roma", 23 marzo 1934.

1935

M. Tullio Cicerone Lucullus (introduzione e commento), Milano 1935.

M. Tullio Cicerone Academicus primis. Varro (introduzione e commento). Milano 1935.

1936

liber gradualis (versi), Napoli 1936.

Storia della letteratura latina dalle origini al IV secolo, Napoli 1936, Napoli 1966.

Petronio, Napoli 1936.

1937

Petronio nel suo tempo, Napoli 1937.

1938

Giovenale, Napoli 1938; Bari 1950.

Le satire di Persio (traduzione poetica), Napoli 1938.

1939

Arusiani Messii Exempla elocutionum, edidit E.V.M., Napoli 1939.

Un uomo semplice (racconto), "Meridiano di Roma", 1939 nn. 33 e 34.

1940

Una nuova storia della Grecia antica, "Nuova rivista storica" 24, 1940 = Pertinenze e impertinenze pp. 246 ss.

1941

Persio, Firenze 1941; Firenze 1956.

1942

Virgilio Eneide VIII (commento), Firenze 1942.

Virgilio Eneide IX (commento), Firenze 1942.

Carmina (con versione poetica di P. Parrella), Napoli 1942.

1943

A. Persii Flacci Satirarum liber (testo e traduzioni poetica), Catania 1943.

1944

Cato maior, Catania 1944; Bari 1949.

1945

L'ombra (racconto), "Prisma" (Catania) 1, 1945, nn. 3 e 4.

Naevius poeta, Catania 1945; Firenze 1950,

1946

La fonte di Antares (racconto), "Ariele" (Roma) 1, 1946, n. 2.

Virgilio Eneide I (commento), Firenze 1946.

Intorno a Licinio Calvo, "Rivista di filologia classica", n.s. 24, 1946 = Pertinenze e impertinenze, Napoli 1960, pp. 221 ss.

1947

Sul testo di un verso di Cicerone (10 Baehrens, 16 Morel), "Rivista di filologia classica", n.s. 25, 1947 = Pertinenze e impertinenze, pp. 15 ss.

Petronii Arbitri Cena Trimalchionis, Firenze 1947; Firenze 1961; 5° ristampa Firenze 1970.

1948

Premessa sulla filologia, "Giornale italiano di filologia" 1, 1948.

Pour mon plaisir. 1. Della fretta nel recensire. 2. Di un glottologo impertinente, "Giornale italiano di filologia" 1, 1948.

Tibello nacque nel 66 a. C., "Giornale italiano di filologia" 1, 1948.

Benedetto Croce e l'antichità greco-latina, "Giornale italiano di filologia" 1, 1948 = Pertinenze e impertinenze, pp. 263 ss.

La questione petroniana, Bari 1948.

Da Catania ad Amiens, "Il Secolo XIX Nuovo", 31 agosto 1948.

Il passaggio di Venere, "Il Secolo XIX Nuovo", 25 novembre 1948.

1949

Petronio visse fra Comodo ed Elagabalo, "Giornale italiano di filologia" 2, 1949.

Asclepiade e le Pleiadi, "Giornale italiano di filologia" 2, 1949 = Pertinenze e impertinenze, pp. 9 ss.

1950

Liriche di Goethe, "Il Secolo XIX Nuovo", 16 febbraio 1950.

Dell'iatto in un verso di Cicerone, "Giornale italiano di filologia" 3, 1950 = Pertinenze e impertinenze, pp. 17 ss.

L'eredità di Schiller, "Il Secolo XIX Nuovo", 17 giugno 1950.

Fra Salimbene da Parma, "Il Giornale", 10 ottobre 1950.

1951

Il segreto del Marsigliese, "Giornale italiano di filologia" 4, 1951.

1952

L'ultimo Catullo, Napoli 1952; Napoli 1957.

Psicologia d'una città, "Il Mattino d'Italia", 19 giugno 1952.

Catullo schiavo d'amore, "Il Mattino d'Italia", 22 giugno 1952.

Chi è nato a Napoli, "Il Mattino d'Italia", 3 luglio 1952.

Colore di Pizzofalcone, "Il Mattino d'Italia", 17 luglio 1952.

Onoranze e Benedetto Croce, "Giornale italiano di filologia" 5, 1952 = Pertinenze e impertinenze, pp. 257 ss.

Le vendette della poesia ovvero un pentametro di Catone, "Giornale italiano di filologia" 5, 1952 = Pertinenze e impertinenze, pp. 12 ss.

Pour mon plaisir. 3 De senectute, "Giornale italiano di filologia" 5, 1952.

1953

Quel pensiero, "Il Mattino", 23 gennaio 1953.

Nuove prospettive nello studio della spiritualità latina, "Giornale italiano di filologia" 6, 1953.

Un catalogo che è una storia, "Notiziario del Ministero della Pubblica Istruzione", 1953.

1954

Pour mon plaisir. 4. Catullo e i latinisti coi paraocchi, "Giornale italiano di filologia" 7, 1954 = Pertinenze e impertinenze, pp. 72 ss.
Pour mon plaisir. 5. La poesia del frammento, "Giornale italiano di filologia" 7, 1954 = Pertinenze e impertinenze, p. 74.
Pour mon plaisir. 6. Un cenotafio a Literno, "Giornale italiano di filologia" 7, 1954 = Pertinenze e impertinenze, p. 75 ss.
Pour mon plaisir. 7. Per un'edizione del Panegirico di Plinio, "Giornale italiano di filologia" 7, 1954.
Pour mon plaisir. 8. Di una disonesta abitudine, "Giornale italiano di filologia" 7, 1954.
Pour mon plaisir. 9. Le ragioni di Giuliano, "Giornale italiano di filologia" 7, 1954 = Pertinenze e impertinenze, p. 77 ss.

1955

(velio Longo, pseud.) La figlia di Lilith (dramma), Napoli 1955.

1957

Partendo di Nicea e il comune denominatore dei "Poetae novi", "Giornale italiano di filologia" 10, 1957.

1958

L'epitafio inedito del fanciullo Ceriale, "Giornale italiano di filologia" 11, 1958 = Pertinenze e impertinenze, pp. 204 ss.

Un appuntamento al Circo Massimo (Aculei. Met. VI 8), "Giornale italiano di filologia" 11, 1958 = Pertinenze e impertinenze, pp. 194 ss.

1959

Petronio 52, 4, "Giornale italiano di filologia" 12, 1959.

Gli studi più recenti sulla narrativa greco-latina, "Giornale italiano di filologia" 12, 1959 = Pertinenze e impertinenze, pp. 229 ss.

Il Petronio della biblioteca di Des Esseints, "Giornale italiano di filologia" 12, 1959 = Pertinenze e impertinenze, pp. 22 ss.

Apuleio e Barbey d'Aureville, "Giornale italiano di filologia" 12, 1959 = Pertinenze e impertinenze, pp. 28 ss.

L'ultimo sguardo di Orfeo, "Giornale italiano di filologia" 12, 1959 = La cultura classica di Guillaume Apollinaire, = Pertinenze e impertinenze, pp. 34 ss.

Noci e fichi filologici, "Giornale italiano di filologia" 12, 1959 = Pertinenze e impertinenze, pp. 54 ss.

Ovidio, Arnaldo Daniello e il Tetrarca, "Giornale italiano di filologia" 12, 1959 = Pertinenze e impertinenze, pp. 52 ss.

1960

Pertinenze e impertinenze, Napoli 1960.

E' pè destino (canzone), Napoli 1960.

1962

La poesia di Persio, "Il Tempo", 27 novembre 1962.

Commemorando Persio, "Giornale italiano di filologia" 15, 1962.

1963

Marziale e la "dolce vita", "Il Tempo", 29 gennaio 1963.

Romanza saggezza perenne, "Il Tempo", 19 febbraio 1963.

Fra Ginepro in Campidoglio, "Il Tempo", 3 marzo 1963.

Un Virgilio troppo primitivo, "Il Tempo", 19 aprile 1963.

Filologia e poesia di Ettore Romagnoli, "Il tempo", 5 marzo 1963.

Schiavo d'amore, "Il Tempo", 8 giugno 1963.

Torna di moda Petronio Arbitro, "Il Tempo", 13 luglio 1963.

L'unità d'Europa nel nome di Roma, "Il Tempo", 6 settembre 1963.

A Roma con Apuleio, "Il Tempo", 11 ottobre 1963.

Sulle orme di Tacito, "Il Tempo", 28 dicembre 1963.

1964

Romanzo antico buono oggi, "Il Tempo", 22 febbraio 1964.

Un'Odissea tutta per noi, "Il Tempo", 21 aprile 1964.

Il ritorno di Cicerone, "Il Tempo", 29 aprile 1964.

Orazio lirico, "Il Tempo", 16 giugno 1964.

Tra i latinisti nostrani, "Il Tempo", 6 agosto 1964.

Maestro di romanità, "Il Tempo", 1 settembre 1964.

Appunti e varietà letterarie. 1. Cielo d'Alcamo e Catullo.2.Tibulli Nemesis liber imperfectus.3.Fra Ginepro in Campidoglio, "Giornale italiano di filologia" 17, 1964.
L'insegnamento del latino nella nuova media, "Scuola e città" 15, 1964, n. 5.

1965

Primis Caesarum, "Synteleia Vincenzo Arangio Ruiz", 1964.

Umanesimo, "Il Tempo", 3 gennaio 1965.

Petronio. Una cena e una beffa, Firenze 1965.

Umanesimo, "Giornale italiano di filologia" 18, 1965.

Pegasus Augus, "Giornale italiano di filologia" 18, 1965.

1966

Primis Caesaurum (con l'aggiunta di una nota), "Giornale italiano di filologia" 19, 1966.